

Quaderni del Programma Comunista

IL PROLETARIATO E LA GUERRA

Un problema di scottante attualità	1
Socialismo e nazione	4
Guerra e rivoluzione	14
Guerra imperialista e guerra rivoluzionaria	23
La guerra rivoluzionaria proletaria	32
Romanzo della guerra santa	40
Stato proletario e guerra	48

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

UN PROBLEMA DI SCOTTANTE ATTUALITA'

Oggi che la crisi capitalistica mondiale ravviva ed in sprisce i contrasti fra gli Stati, riaccende conflitti per ora locali e prepara le condizioni della svolta storica in cui si ripresenterà il dilemma: Guerra imperialistica mondiale o Rivoluzione mondiale proletaria, nulla potrebb'essere più attuale che la ripubblicazione dei sei articoli della serie "Sul filo del tempo" apparsi sull'allora nostro quindicinale "Battaglia Comunista", numeri 9-10-11-12-13-14 del 1950, e dedicati al tema del giudizio che il marxismo dà delle guerre della borghesia e del suo atteggiamento di fronte alle innumerevoli "giustificazioni" di esse.

La loro attualità deriva dal fatto che, invece di lasciar si abbacinare dall'oggi mutevole, sempre carico di allettamenti ingannatori, essi risalgono al filo rosso da cui il movimento marxista rivoluzionario si è fatto costantemente guidare in tutta la sua storia, qualunque voce si levasse a rinnegarlo; dal fatto, dunque, che si ricollegano a principî non mutevoli, i soli che, come tali, permettano di orientarsi negli alti e bassi, nelle avanzate e ritirate, nel va e vieni, della contingenza.

Si era appena usciti dalla seconda carneficina mondiale: per gettare i proletari nella fornace dello spaventoso massacro, borghesia e opportunismo avevano invocato gli stessi argomenti (la difesa della nazione, della civiltà, della pace, ecc.) che erano serviti allo stesso scopo nella prima, con la differenza che a rendere più seducente la canzone si era agitato il fantasma di un altro bene "da salvare", il «socialismo» vigente nell'URSS, alleata ad America, Inghilterra e Francia.

Gli stessi argomenti (la patria ritrovata, la democrazia ricostruita, il socialismo in marcia: tutti beni da difendere) avevano giustificato - a carneficina finita - la "ri costruzione nazionale" ad opera di governi della più larga coalizione possibile, i "rappresentanti dei lavoratori" fra ternamente a braccetto coi rappresentanti senza virgolette dei borghesi.

L' "unità nazionale" si era poi spezzata, solo perchè i Grandi della terra avevano preso a bisticciarsi sul modo

di dividersi le spoglie dei vinti, senza che per questo i "partiti operai" cessassero di predicare il verbo della democrazia, della collaborazione fra tutti i cittadini per la salvezza della nazione, del disarmo, e della pace, in onore della quale il principe degli intellettuali del tempo, Picasso, ideava la celebre Colomba. Anzi, proprio perchè l'alleanza di guerra si era rotta, e si ricominciava a parlare della possibilità che, per la cattiveria dell'uno o dell'altro dei due "liberatori", l'incendio della guerra ridivampasse, gli slogan di rito, quelli dell'indipendenza nazionale, dei sacri confini, della libertà o del socialismo in pericolo, della civiltà e della pace sospese ad un filo, risalivano ancora più striduli al cielo.

Nello sforzo di ricostruire nella sua interezza l'edificio della dottrina rivoluzionaria marxista contro l'universale ubriacatura democratica e patriottica, era quindi essenziale riproporre la posizione assunta senza la minima esitazione da Marx, Engels, Lenin, e dalla Sinistra marxista in genere, di fronte alla manifestazione suprema del "progresso" borghese - appunto la guerra nella sede storica della sua compiuta affermazione, l'Europa giunta alla fase del capitalismo non solo maturo, ma fradicio -, demolendo una per una le controtesi degli avversari. (1)

Questi ultimi, da allora, hanno cambiato nome e faccia; non pelo. Al contrario, spogliandosi dell'ultimo velo di pudore, hanno ormai gettato da parte il marxismo come nobilitate ma inefficiente ferrovicchio, quando non l'hanno addirittura proclamato defunto, o in crisi mortale; e guazzano nell'unico stagno ad essi congeniale, quello della democrazia, della nazione, della patria, dei valori morali e culturali della vecchia Europa borghese, non conoscendo altra

bussola che quella dell'unità nazionale, dell'indipendenza nazionale, dell'economia nazionale, della democrazia una e trina. Non occorre essere profeti, quindi, per immaginare il giorno in cui, addensandosi le minacce di guerra, faranno la loro brava "scelta del campo" sulla scia dei loro ignobili predecessori del 1914 e del 1939 - tanto più che nella loro democrazia si è fuso indissolubilmente il "socialismo", e nulla più permette di distinguere il secondo dalla prima. Quel giorno, i proletari di tutti i paesi sentiranno perciò ripetere le fiabe con le quali i loro nonni e i loro padri, in meno di un quarto di secolo, sono stati spediti a sgozzarsi l'un l'altro.

A questa "contingenza" suprema bisogna prepararsi fin da adesso, ben sapendo che all'"ora X" resisterà ad un esercito immenso di sirene democratico-patriottiche, nonché "socialiste", soltanto un nucleo compatto di proletari che abbiano assimilato in un lungo percorso i controveleni del marxismo e si siano organizzati intorno ad essi e al partito che li ha difesi e li difende per opporre al fronte della guerra il fronte della rivoluzione. Senza quest'opera preventiva, vano sarebbe attendersi "la trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile"; sarebbe retorica vuota parlare di rivoluzione e dittatura proletarie; sarebbe sogno gratuito pensare al comunismo.

A quest'opera vuol dare un contributo il presente fascicolo di richiamo alle fondamentali teoriche del disfattismo rivoluzionario marxista, in cui al testo del 1950 sono state aggiunte solo alcune note e ne sono state riviste sugli originali o nelle traduzioni di più facile accesso le molte citazioni.

(1) E' infatti questa l'area qui considerata, mentre alla questione delle guerre e dei moti di liberazione nazionale e coloniale (e del loro carattere progressivo) soprattutto in Asia e in Africa sono dedicati numerosi altri testi di partito come i Fattori di razza e nazione nella teoria marxista, ora ripubblicati in volume (Milano, 1977).

SOCIALISMO E NAZIONE

leri

Il posto del problema nazionale nella dottrina marxista è ben chiaro nelle enunciazioni del Manifesto dei Comunisti. Il mirabile testo ha il doppio vantaggio: di essere stato dettato nell'imminenza della prospettiva rivoluzionaria del 1848, che si presentava come ultima liquidazione delle rivendicazioni borghesi contro i residui feudali per far subito luogo alla diretta lotta proletaria contro la classe capitalistica, e di contenere in parti distinte la radicale impostazione teorica e programmatica, e l'applicazione strategica alla situazione del tempo e delle forze in gioco.

La dottrina della lotta operaia contiene una revisione radicale del concetto nazionale tanto caro all'ideologismo estremista borghese. L'affermativa non ha esitazioni e riserve di sorta: "Gli operai non hanno patria. Non si può toglier loro ciò che non hanno". L'obiezione che, se la patria è una vaga idea, lo stato nazionale entro precise frontiere è un fatto storico, ha già avuto risposta: "La lotta del proletariato contro la borghesia è all'inizio nazionale, ma per la forma, non per il contenuto. Il proletariato di ogni paese deve naturalmente farla finita prima con la propria borghesia". (1)

Fin da allora è stabilito irremovibilmente il legame tra socialismo operaio e internazionalismo.

Ma la grande ondata rivoluzionaria del 1848 non si infrange soltanto come tentativo del proletariato europeo di farsene protagonista, ma in parte anche come liquidazione della restaurazione di forme preliberali. Mentre in Europa il dispotismo feudale conserva il formidabile baluardo russo, i regimi politici dei paesi tedeschi non riescono a sbocciare in uno stato nazionale nettamente borghese, in Francia il colpo di Luigi Bonaparte sembra un ritorno di "destra" per quanto in quel regime stia molto bene al calduccio il capitale.

(1) Il Manifesto del Partito Comunista, cap. I.

Tra il 1848 e il '70 una serie di guerre di assestamento consolida la formazione delle moderne potenze capitalistiche e ha parte essenziale nel formarsi della struttura sociale europea, in cui si inquadrano sempre meglio la lotta operaia di classe e il movimento socialista. Quando ripetutamente poniamo al 1871 in Europa lo svolto fra questo periodo ed il successivo di palese imperialismo generale non inventiamo certamente nulla di nuovo.

La guerra franco-tedesca del 1870 viene inscenata come una aggressione francese, un tentativo di egemonia in Europa del secondo impero napoleonico e del suo ostentato militarismo. La Prussia di Bismarck, malgrado i suoi istituti feudali e il suo militarismo non meno deciso, appare minacciata ingiustamente: più che altro minacciata appare la formazione di una libera Germania moderna, che da un lato si dibatte sotto il peso feudale dei regimi tradizionali di Berlino e Vienna, dall'altra si potrebbe trovare nella morsa di due imperi reazionari, quello russo e quello francese. Questo svolto storico non è stato capito a fondo dai socialisti malgrado le possenti analisi di Marx, fino ai fasci di luce abbagliante gettati dalla critica leninista sulla situazione del 1914-18 e sul tradimento di intere schiere di capi proletari. Non è negabile che, con la guerra 1939-45, su gran parte della classe operaia mondiale sia ripiombata la tenebra.

Lo stesso primo Indirizzo del consiglio generale dell'Internazionale alla vigilia della guerra franco-prussiana, pur ripetendo i principi di solidarietà internazionale operaia, parla di una guerra di difesa cui gli operai tedeschi partecipano per forza di cose. Non può tuttavia dimenticare si che nel corpo legislativo francese l'opposizione, pur solo in parte e di nome socialista, rifiutò al ministero di Napoleone il voto dei crediti di guerra. Dalle due parti i socialisti sembrano considerare alea favorevole quella della sconfitta dell'aggressore Bonaparte.

Al primo Indirizzo del 23 luglio 1870, dettato al muovere minaccioso delle armate francesi, segue quello del 9 settembre, dopo le disfatte inflitte a queste tra lo stupore del mondo dalle divisioni di Moltke. Esso è tutto una

protesta dei socialisti tedeschi e internazionali contro l'annessione dell'Alsazia Lorena ed il nascente pangermanismo: come Engels rileva, tale monito prevede ciò che Engels stesso non vide: il nascere dal ladroseggio militare - sco in territorio francese non della libertà tedesca ma di una grande guerra "non localizzata", una nuova "guerra difensiva" e "di razze, contro le razze alleate degli slavi e dei latini".

La più grande lezione della storia per la teoria della rivoluzione viene da questo momento storico dalla Francia. Crolla nei rovesci militari il secondo impero, e ne gioiscono gli operai francesi. Ma essi sono ben presto posti davanti a problemi tremendi. I borghesi proclamano la repubblica, cui partecipano i partiti e i capi più equivoci del mondo politico, oppositori più o meno autentici, e della sta giornata, del dittatore, monarchici orleanisti, repubblicani borghesi, sbirri della repressione antioperaia del giugno '48. Fin da quel secondo storico Indirizzo Marx ammonisce: "la classe operaia francese si muove in circostanze estremamente difficili". E' notevole; Marx stesso non invoca a quella data lo scatenamento della guerra civile "mentre il nemico batte quasi alle porte di Parigi", ma dice agli operai francesi che "non devono lasciarsi sviare dalle memorie nazionali del 1792". L'Indirizzo chiude rivolgendosi poi ai lavoratori di tutti i paesi: "se gli operai dimenticheranno il loro dovere, se resteranno passivi, la presente terribile guerra sarà soltanto l'annunciatrice di conflitti internazionali ancora più mortali e porterà in ogni paese a nuovi trionfi dei signori della spada, della terra e del capitale sugli operai". (1)

Anche la classe operaia italiana, alla caduta del fascismo nella disfatta bellica, si è trovata in circostanze estremamente difficili. Ma gli insegnamenti che subito dopo allora la storia stessa dette al marxismo, come ora subito

(1) Secondo Indirizzo del Consiglio Generale sulla guerra franco-prussiana, in Il Partito e l'Internazionale, Roma 1948, pagg. 153 e 155-156.

vediamo, e che Lenin risolvè contro l'onda e l'onta del tradimento del 1914, non le sono purtroppo bastati. I suoi capi, affasciandola in una repubblica più fetida ancora di quella del signor Thiers, le hanno fatto dimenticare totalmente il dovere verso se stessa e verso la rivoluzione.

Due giorni dopo i sanguinosi avvenimenti del maggio 1871, già, come Engels rileva, Marx potè scrivere quelle che sono fra le pagine rivoluzionarie più potenti, sulla Comune rivendicata.

Quando al 4 settembre 1870, per la forza degli operai, come nel febbraio 1848, fiammeggia per Parigi il grido storico "Vive la république", la Francia non è più un paese aggressore, e l'invasore prussiano si rovescia contro la capitale. Il proletariato ha plaudito alla disfatta di Napoleone il piccolo, ma non può ancora essere indifferente alle sorti della nazione. Non è abbastanza maturo per scorgere in tutta la sua pienezza il suo compito di classe. Per mezzo secolo si commemorò la Comune e sembrò a molti incerto il gioco del fattore patriottico, che aveva indotto lo stesso Garibaldi a offrire la sua spada a Parigi, di fronte a quello classista e rivoluzionario. Lenin venne in poteroso aiuto di tutti noi che avevamo dai primi anni saputo leggere in Marx, e con lui nella storia. Ricolleghiamo la prima e l'ultima di quelle pagine indimenticabili. Il primo scatto dei lavoratori di Parigi contro la repubblica borghese si deve alla scoperta che i nuovi esponenti della classe dirigente trescano col prussiano. Si insorge contro di loro col termine infamante, divenuto storico, di capitulards. Al loro tentativo di disarmare dei cannoni la guardia nazionale, che non è ancora una guardia operaia, scoppia l'insurrezione. Marx comprende in pieno il movente di essa: ricorda che i documenti che i Trochu, i Faure, i Thiers, lasciarono nella fuga a Versailles provavano il commercio col nemico. La storia non aveva ancora dipanata la matassa di incontro fra le esigenze nazionali e quelle classiste, i partiti socialisti del tempo seguivano dottrine inadeguate, ma il proletariato comprese che la borghesia di Francia, manovrando per salvare dalla rovina il suo privilegio, non esitava a prendere gli ordini e i soldi del suo amico di

classe Bismarck, offrendogli fra i patti di armistizio l'impegno di disperdere la canaglia rivoluzionaria di Parigi. Alla fine della lotta i federati cadono, nello sforzo titanico di fronteggiare borghesi francesi ed esercito tedesco, ma resta alla storia della rivoluzione operaia, insieme al primo esempio storico della sua rossa dittatura, la definitiva liberazione dalla pregiudiziale nazionale, il cui peso fino a quello svolto era stato pienamente riconosciuto dalla teoria marxista. "Il dominio di classe non è più capace di travestirsi con una uniforme nazionale. CONTRO IL PROLETARIATO I GOVERNI NAZIONALI SONO TUTTI UNITI". Così Marx (1) chiude uno dei saggi più espressivi dell'avanzata parallela dell'esperienza storica e della teoria di partito, sia pure nella sconfitta dell'Insurrezione.

Quando la grande guerra del 1914 scoppiò e i socialisti tedeschi bararono con la loro preparazione marxista chiamandola seriamente "difensiva", come aveva detto con sarcasmo Marx quarant'anni prima, Carlo Liebknecht - è Lenin che nelle tesi del 1915 lo ricorda - ribattè loro che con la parola guerra di difesa i marxisti di prima del 1870 indicarono in effetti le guerre di sviluppo della forma capitalistica, mentre quella del 1914 era la guerra imperialista fra i capitalismi in pieno sviluppo, ed era tradimento parlare di difesa in Germania, come lo era in Francia o in Russia. Lo stesso concetto basilare che qui rivendichiamo è espresso da Lenin in quel testo. Noi comprendiamo, egli dice, a differenza dei pacifisti borghesi e degli anarchici, la necessità della valutazione storica di ogni singola guerra nel suo carattere specifico. Ci sono state guerre che hanno giovato all'evoluzione dell'umanità: dalla rivoluzione francese fino alla Comune di Parigi (1789-1871) le guerre nazionali borghesi sono state "guerre progressive". Segue la trattazione del moderno imperialismo e delle

(1) Indirizzo del Consiglio Generale dell'Associazione Internazionale degli operai sulla guerra civile in Francia nel 1871, vol. cit., pagg. 200-201.

sue guerre: il periodo del "capitalismo progressivo" finisce col 1871. La moderna borghesia imperialistica "inganna i popoli servendosi dell'ideologia nazionale e del concetto della difesa della patria", mentre le sue guerre non sono che guerre "fra i padroni di schiavi per il consolidamento e il rafforzamento della schiavitù" (1).

Fedeli scolari, ascendiamo con Marx e con Lenin lungo il filo del tempo, di cui i maestri mai persero di vista la direzione. Lasciandosi cadere lungo di esso fino al fanigo dell'abiura, i nazionalcomunisti si vedono oggi ancora in periodo di "capitalismo progressivo" e hanno definito la guerra ultima come una nuova guerra di "liberazione nazionale", mentre i dati del fenomeno imperialista, resi evidenti da Lenin nel 1915, avevano nell'ulteriore venticinquennio raggiunto una potenza accecante!

Oggi

La teoria leninista dell'opportunismo impiantata con rigoroso metodo marxista mostra come nel periodo relativamente pacifico 1871-1914 esso, negando "il nocciolo della questione, cioè che l'epoca delle guerre nazionali ha ceduto il posto all'epoca delle guerre imperialistiche", collegò l'errore di dottrina col tradimento nell'azione politica il cui contenuto è la collaborazione delle classi, la rinuncia alla dittatura del proletariato, la rinuncia all'azione rivoluzionaria, l'incondizionato riconoscimento della legittimità borghese, l'unione dei lacchè della borghesia con la borghesia, contro la classe da essa sfruttata. (2)

La stessa analisi si attaglia al tradimento odierno degli stalinisti, i quali alla scala internazionale hanno qualificata la guerra degli imperialisti americani, inglesi e francesi contro gli imperialisti tedeschi come guerra di

(1) Il socialismo e la guerra, luglio-agosto 1915, in Opere, XXI, pp. 273 e 275.

(2) L'opportunismo e il fallimento della II Internazionale, gennaio 1916, in Opere, XXII, p. 115.

liberazione, e, dopo avere in una prima fase praticato il compromesso imperialista con gli stessi tedeschi, hanno nella seconda praticata l'alleanza con gli occidentali. Per questo dovettero sostenere che gli occidentali si fossero convertiti dall'imperialismo al disinteressato "liberazioni smo", dovettero spezzare il filo del tempo, stracciare le Guerre civili di Marx, calpestare le tesi di Lenin. Ma che fosse delitto ammettere che gli anglo-americani cessassero dall'essere imperialisti esattamente nel tempo 1941-1945 (mentre Engels descriveva tali i primi nel 1844, i secondi nel 1891 appunto illustrando il testo 1871 di Marx) non occorre provarlo in polemica, oggi che tutta la stampa ispirata da Mosca è di nuovo scagliata contro l'imperialismo aggressore di Washington e Londra.

Il dotatissimo di testi (e di possibilità di nascondere e falsare testi originali) istituto Marx-Engels-Lenin di Mosca osa stampare, come prova che nel febbraio 1920 Lenin, nel farsi intervistare e nello sfottere da pari suogioralisti borghesi, ammettesse la convivenza fra lo stato proletario e gli stati capitalisti, dichiarazioni che i filotempisti ricordano bene e che sono "inedite" solo per i sottoruffiani (1). Lenin invoca la convivenza, sì, ma "con gli operai e contadini che si risvegliano ad una nuova vita senza proprietari capitalisti e mercanti". Gli istitutisti convivono con proprietari capitalisti e mercanti, e non trovano in archivio altro da scegliere! Lenin risponde magistralmente all'accento di un'alleanza con la Germania allora socialdemocratica: noi siamo per una alleanza con tutti i paesi senza esclusione di nessuno! E gli istitutisti ed oggi farisaici picassopacifisti non capiscono che questa tesi condannava come tradimento ogni eventualità di alleanza politica e militare con una Germania borghese, come con un' Inghilterra ed America borghesi, nelle loro rivalità e conflitti imperiali.

(1) Le note per l'intervista al "New York Evening Journal", febbraio 1920, erano apparse nel nr. 30 Aprile 1950 de "L'Unità".

L'edizione italiana del ripiegamento sulla menzognazionale; del tempismo invertito, contro natura; del risuscitamento del cadavere del capitalismo progressivo sepolto dagli obici dei comunardi e dalla penna di Carlo Marx, sen te più di tutte di avanzata putrefazione.

La identità: fascismo=feudalesimo al posto di quella cri stallina: fascismo=imperialismo impiantata nel 1923 segna il precipizio.

Essa vale l'identità non meno bestiale: Mussolini=Luigi Bonaparte, ovvero: Hitler=Nicola Romanov.

La resistenza che il proletariato di Parigi seppe opporre gloriosamente alla manovra di salvataggio del potere borghese di classe nella caduta del dittatore, purtroppo il partito comunista di Livorno, tradito da quell'errore fondamentale, non seppe neppure abbozzarla.

Dove si trattava di innestare, secondo il disfattismo di Lenin, la battaglia di classe alla sconfitta militare dello stato, sia esso dispotico o democratico, si applicò invece un capitolardismo alla Trochu, e i capi, sfruttando la parola vuota della resistenza, incapsularono le masse nella loro funzione di mantenuti dell'esercito invasore.

Giunsero col programma di affasciare, nella banda capitolarda, non solo i campioni di una repubblica di principisbecco, tipo quella borghese di Francia del settembre 1870, ma perfino la monarchia fascista e guerrafondaia.

Applicarono un metodo così pieno di libidine "passatista" ed "antitempista" che giustificarono il tradimento con il dovere "nazionale" e con la "salvezza del paese", mentre oltre ottanta anni prima gli ingenui blanquisti parigini avevano tratto dall'emozione per la "défense de la patrie" la forza per battersi contro i due eserciti coalizzati, inter no e straniero.

Si tratta di un doppio capitolardismo: quello dei capi proletari, che tradendo la causa rivoluzionaria passano alla collaborazione di classe, e quello della borghesia, che colla pregiudiziale della "nazione" impone ai lavoratori di spogliarsi della loro autonomia di classe e versare il san gue oggi contro inglesi, domani contro tedeschi, e per con to suo tiene tanto alla "Patria" che dopo essere stata affit

tata ai secondi si affitta per il suo interesse di classe ai primi, evita di consegnare quei "responsabili" che sarcasticamente Lenin ravvisò in tutti i proprietari di terra e capitale di tutti i paesi, e se ne frega altamente, più di quanto possiamo fregarcene noi refrattari, che dalla liberazione nazionale esca un'Italia in atto di togliersi dal capo la corona di torri, ed alzarsi la veste.

Parlate, fregotempisti; siete più eloquenti della storia e di noi. "Sin dall'inizio della guerra mondiale dichiarammo che avremmo appoggiato nel fronte antifascista anche un movimento monarchico il quale, eliminando a tempo Mussolini, evitasse l'entrata in guerra dell'Italia, oppure, dopo il giugno del '40, facesse uscire l'Italia dalla guerra in cui era già entrata". "Nel marzo 1944 applicammo con coraggio questa politica: è vero che c'era stato il 25 luglio e l'Italia era stata sconfitta, ma era necessario il blocco politico nazionale più largo possibile affinché il Paese potesse fare i primi passi in avanti". (1)

Non riusciamo in nessuna parafrasi ad essere tanto cattivi. La polemica teorica può chiedere cento cose, tra cui questa: il più largo possibile blocco nazionale, se ci si crede, perchè non comprende soprattutto lo stato impegnato in guerra, e perchè non evita al Paese, se ci si crede, ripetiamo, il passo più orrendo, ossia la disfatta militare? In quale diavolo di pece avete trovato intinto un Mussolini, per saltare la superiore esigenza nazionale che ad ogni passo accampate, che non abbia macchiate le mani ed il grugno dei Savoia, e dei loro alleati 1944, come macchiavano nel 1870 ad un tempo in Francia bonapartisti, orleanisti, repubblicani poliziotti?

Ma con la dottrina, soprattutto avendo un apparato di propaganda ben foraggiato e lanciato alla pubblicità demagogica tipo Coca Cola, si gioca ancora. La cronologia dà un poco più di noia, ai rivendicatori di "coerenza".

La parola del fronte antifascista, maledetta essa sia, non è del 1939, ma del 1923. Nel 1939 e nel giugno 1940 lo stalinismo non era preoccupato di evitare che Hitler avesse in Mussolini un alleato, poichè ne era esso stesso alleato nella spartizione polacca, e il "rompete le righe" lo gridava dalle radio renane ai poilus francesi, veterani dal 1792 della difesa della libertà. Solo dal giugno 1941 si ricomincia il bordello per dare fastidio a Mussolini e fare il gioco degli inglesi, e poi americani, e si identifica con la vittoria di questi e la loro sconfitta passeggiata "off limits" la libertà nazionale. Dal 1946 si riscopre che gli americani sono capitalisti, imperialisti ed aggressori.

Sul filo delle date appenderemo per i socialtraditori un cartello: Non toccate! Pericolo di morte!

(1) Dalla Risposta di Togliatti a Gaetano Salvemini, ne "L'Unità" del 9.IV.1950

GUERRA E RIVOLUZIONE

leri

Tutti i rinnegati che dal piano della classe e della guerra sociale si sono portati su quello della guerra degli eserciti degli stati e delle nazioni, partono come orientamento storico dalle tradizioni francesi del 1792-93, contro cui Marx ammoniva il proletariato parigino, in un passo tanto importante che Lenin nel 1915 lo ripete. "La simpatia dei lavoratori parigini per le ideologie nazionali (tradizione del 1792) era una loro debolezza piccolo-borghese, rilevata a suo tempo da Marx; fu questa una delle ragioni della sconfitta della Comune". (1)

E, con lui, noi ripetiamo. Repetita iuvant.

Quando Mussolini evase definitivamente dal partito di classe e dal marxismo, mise sulla testata del "Popolo d'Italia" due manchettes: "La rivoluzione è un'idea che ha trovato delle baionette - Napoleone". - "Chi ha del ferro ha del pane - Blanqui". E giù! sulla letteratura della guerra democratica, liberatrice, nazionale, socialista e rivoluzionaria insieme; al suono della quale paccottiglia finalmente i suoi degni scolari lo appesero a testa sotto.

Lo schema del borghese è questo: idea - forza armata - interesse di classe. Lo schema del rivoluzionario proletario ingenuo è: idea proletaria - forza armata proletaria - interesse di classe proletario.

Lo schema dialettico marxista è invece: reale interesse di classe proletario - lotta di classe proletaria - e due derivazioni parallele: organizzazione in partito di classe e teoria rivoluzionaria; conquista ed esercizio armato del potere proletario.

Nel bagolamento letterario i processi tradizionali della rivoluzione borghese restano come modelli alla rivoluzione operaia. Nella posizione scientifica del marxismo la dipendenza si esprime diversamente: la vittoria della borghese

sia nelle sue rivoluzioni era necessaria per liberare le forze produttive e dare pieno avvio al capitalismo, condizione per il generalizzarsi della lotta di classe tra borghesia e proletariato, e per la rivoluzione socialista. Di questa la rivoluzione borghese fu la premessa, non la maestra.

Lo sviluppo delle situazioni storiche prende il posto dei poetici richiami e delle confusioni pagliaccesche tra ardore patriottico e forza rivoluzionaria, di cui abbiamo visto i saturnali durante la seconda guerra mondiale nelle resistenze partigiane, e potremmo vederne di peggio in una terza guerra, da parte di sempre nuove schiere di seguaci del "mussolinismo", come a buon diritto lo chiamiamo.

Le guerre tra la Francia e le successive coalizioni europee, che alla fine sboccarono nella restaurazione della monarchia assoluta, furono uno stadio fondamentale per la diffusione in Europa del capitalismo, non impedita affatto dalla vittoria degli eserciti feudali, alleati con l'ultracapitalistica Inghilterra. In tutto questo periodo storico non solo i rivoluzionari borghesi fanno una politica di patriottismo e di nazionalismo spinto, ma vi trascinano con sé il nascente proletariato, determinati entrambi a tale politica e alle derivanti ideologie dalla sociale necessità di disperdere gli ultimi vincoli feudali. Questo non vuole però dire che alla guerra civile tra le classi che si contendono il potere si surrogli l'urto militare degli stati e degli eserciti. Il fatto determinante dello sviluppo sociale resta la lotta tra le classi, accesa ovunque in tempi successivi, e senza di questo non potremmo spiegarci lo svolgersi stesso delle guerre, col nuovo carattere generale e di massa del militarismo moderno.

Gli stessi giacobini non tolsero mai il centro della loro attenzione dalla lotta interna, per portarlo sulle "novelle termopili di Francia" il cui Leonida, Dumouriez, non tardò a tradire e a finire da traditore.

Le coalizioni cominciarono quando la monarchia, in forma costituzionale, aveva ancora il potere, e i rivoluzionari estremisti accusarono di aver provocato le guerre i monarchici e poi i repubblicani moderati: "prima di dichiarare la guerra agli stranieri distruggiamo i nemici all'in-

(1) Il socialismo e la guerra, cit., p. 286.

terno... facciamo trionfare la libertà all'interno e nessun nemico oserà di attaccarci: è col progresso filosofico e con lo spettacolo del benessere della Francia che estenderemo l'impero della nostra rivoluzione, non con la forza delle armi e la calamità della guerra". La dialettica realtà è ben altra cosa dai romantici clichés e dal dilagante romanzamento della storia. Al 10 agosto del 1792 i moderati dominano nell'Assemblea legislativa nazionale, mentre i giacobini hanno in mano il Consiglio Generale della Comune. La guerra sembra terminata, ma il tradimento del monarchico generale Lafayette produce la caduta di Longwy, quella di Verdun (la "vile città di confettieri" carducciana), e arriva a Parigi la notizia che i prussiani di Brunswick muovono sulla capitale. La Comune fa suonare le campane a stormo, il popolo si raduna e chiede armi, Danton entra nell'assemblea e le impone le misure di difesa militare. Ma i sanculotti hanno qualcosa da fare di più urgente che raggiungere il fronte: prima di marciare con le "epiche colonne" verso Châlons, corrono alle prigioni e fanno giustizia degli imputati controrivoluzionari che il governo indugia a processare.

Non era la "nostra" rivoluzione, e non le chiediamo modelli, ma possiamo averne un insegnamento. Essa venne dalla macchina prima che dalla ghigliottina, e il marxismo lo ha scoperto, ma per i suoi stessi protagonisti ed ideologi più risoluti venne prima dalla ghigliottina che dal cannone; vinse al Tempio, non a Valmy o a Jemappes, la decisiva battaglia.

Sappiamo che il marxismo ha considerato come guerre di sviluppo quelle del periodo 1792-1871, che si possono chiamare con termine semplificativo guerre di progresso, ma senza cadere nella trappola della "guerra di difesa". Lenin infatti avverte bene che possono essere anche di "offesa", e che guerre ipotetiche tra stati feudali e stati borghesi potrebbero vedere "giustificata" dai marxisti l'azione dello stato più avanzato "indipendentemente da chi abbia iniziata la guerra". L'argomento era strettamente polemico, era in rapporto all'assurdo che i socialisti francesi e tedeschi fossero entrambi per la guerra col pretesto

vile della "difesa": esso vuol dire: se in dato momento storico una data guerra risultasse "rivoluzionaria", essa sarebbe da sostenersi anche se non difensiva. In fondo, se esiste, la guerra rivoluzionaria è squisitamente d'attacco, di aggressione. L'argomento dialettico batteva in breccia la bassa ipocrisia di tutte le campagne che mobilitano le masse alla infatuazione guerresca, colla simulazione di non preparare e volere la guerra, ma di essere costretti a respingerla in quanto preparata e voluta dal nemico.

Non quindi con il criterio moralistico della difesa, antitetico al proprio, il marxismo ha valutato le guerre che si pongono tra il classico 1792 e il 1871, ma con quello degli effetti sullo sviluppo generale, e molte volte nella sua critica ha considerato utili e acceleratrici iniziative di offesa militare, come ad esempio quella bonapartista del 1859 e prussiana del 1866. Non si tratta dunque di dire che fino al 1871 il partito marxista era per la "difesa della patria" o per la "difesa della libertà", ma di ben altro.

Dopo la vittoria controrivoluzionaria del 1848 Marx ed Engels non solo rimpiangono, abbiamo tante volte detto, che il proletariato non abbia vinto, ma anche che si presenti una remora storica al pieno affermarsi del potere borghese in tutta Europa. Purtroppo era chiaro che gli operai e i socialisti avrebbero dovuto ancora dare una mano e versare del sangue per tali fini indiretti. Ma da questo ad accettare, sia pure nella propaganda, i principi e i concetti di nazione, di patria e di democrazia propri dei borghesi (come senza pudore fanno gli ex marxisti odierni) corrono mille miglia. Se da quella constatazione storica fosse derivata una simile conclusione, ogni politica della lotta di classe e della funzione propria del proletariato sarebbe crollata. Altro è dire: per il completo porsi del sistema produttivo capitalistico vi saranno ancora lotte condotte con le bandiere delle ideologie patriottiche e nazionali, e per il proletariato interessa che queste lotte siano vinte; altro è il fare propria la rivendicazione patriottica e nazionale in se stessa. Nel periodo dal '48 al '71 Marx ed Engels tennero la giusta via senza il menomo dubbio; oggi che quella posizione storica non si ripete e appartiene a un lontano passa

to, vediamo un duplice tradimento: la menzogna che falsifica la situazione sostenendo che mancano le condizioni base della lotta di classe e occorre tuttora risolvere pregiudiziali esigenze di liberazione nazionale; e l'infamia di condurre queste campagne non come rivendicazioni storiche di passaggio, ma con l'aperta adesione ai concetti generali e anticlassisti di interesse nazionale, di dovere patriottico in qualunque tempo e fase storica.

Dal 1848 in poi Engels è seccatissimo, ad esempio, che la borghesia tedesca sia tanto vile e tarda da non sapere liquidare gli avanzi feudali, e seguirà con una analisi paziente e diffusa le sferzate che la storia le darà negli episodi del '59, del '66, del '70... Ma già nel 1850 è spietato quando critica la ideologia e la politica dei profughi democratici Mazzini, Ledru Rollin e simili, e scarnifica un testo del "Comitato Centrale Democratico Europeo". Erano movimenti che facevano il paio coi blocchi recenti di emigrati antifranchisti o antifascisti e colla propaganda di tutta la guerra 1939-45, che ci ha ammorbato. Udiamo: "Dunque: progresso - associazione - legge morale - libertà, uguaglianza, fratellanza - famiglia, comune, stato - santità della proprietà, credito, educazione - Dio e Popolo... Il ripilogo di un tale evangelo è uno stato sociale in cui Dio costituisce il vertice, e il popolo, o, come poi si dice, l'umanità, la base. Cioè questi signori credono alla società attuale, in cui notoriamente Dio è il vertice e la plebaglia la base..." (1). L'ironia è feroce e la citazione non ha bisogno di continuare. Un secolo esattamente è passato. Ma di quale altro pastone mai vedete nutrita la propaganda cominformista?

Nella prefazione del 1874 alla sua Guerra dei contadini, Engels rivendica tutte le sue rampogne ed apostrofi al sordo borghese tedesco, e le sue dialettiche compiacenze per Solferino, Sadowa, Sedan. Un incauto lo prenderebbe per un precursore dell'Anschluss. "Quel che è notevole, per

(1) Nella "Neu Rheinische Revue, Politisch-oekonomische Revue", nr. 5-6, maggio-ottobre 1850.

la classe operaia tedesca... è che gli austro-tedeschi ora si debbano domandare, una buona volta, che cosa vogliono essere: tedeschi o austriaci? Da che parte vogliono stare? Dalla parte della Germania o dalla parte delle sue appendici transleitane, specificamente non-tedesche?" (1). Che razza sta quell'Engels! Che materiale per la leggenda della coppia pangermanista Marx-Engels, simile alla panslavista Lenin-Trotsky!

La semiborghese e spuria forma del regime di stato di Berlino dopo la fondazione dell'Impero non svia per nulla l'analisi critica marxista. Per il fatto stesso che non tutte le istituzioni feudali sono scomparse, questo tipo di stato può sembrare una non perfetta dittatura di classe, quale lo sono le stesse repubbliche parlamentari borghesi. Su ciò la speculazione reazionaria di avvicinare a questi governi bastardi, sotto pretesto che non siano diretti comitati di affari del ceto industriale, movimenti equivoci di corporativismo operaio. Con la sua mirabile storica antiveggenza Engels definisce bonapartista il regime dell'impero Hohenzollern dopo la vittoria del 1870. Nella detta prefazione del 1874 rivendica di aver già data questa definizione nella Questione delle abitazioni del 1872. Un tale regime sembra, come la prima e la seconda dinastia napoleonica, avere una rete burocratica e militare più potente delle classi. Ma esso, Engels spiega, ha per fondamento il divenire imponente del capitalismo: nella Germania del 1874 egli pone in evidenza la struttura sociale: sviluppo industriale deciso, sorgere di un proletariato numeroso e cosciente, trapianto dalla Francia del secondo impero, insieme ai miliardi delle indennità di guerra, "del sintomo più sicuro del fiorire dell'industria, la truffa, incatenando al suo carro di trionfo conti e duchi". Il corsivo della parola truffa indica... che è usata in italiano. Questa analisi potrebbe molto insegnare ai tanti che cercano la chiave di attualissime forme borghesi. Ma attenti, Engels non propo-

(1) La guerra dei contadini in Germania, Roma, 1949, pagg. 10-11.

ne una campagna per la piena forma democratica contro il bonapartismo tedesco, col motivo che questa sia forma borghese di ritorno all'indietro! Essa è stata la via per trarre la Prussia dal tempo feudale, dall'essere ancora uno stato "mezzo feudale". Le formule di Engels sono sempre cristalline: "IL BONAPARTISMO E' IN OGNI CASO UNA FORMA MODERNA DI STATO CHE HA COME SUO PRESUPPOSTO LA SOPPRESSIONE DEL FEUDALESIMO". (1)

Scherzando, Engels mette al 1900 la fine di questa stentata borghesizzazione del potere tedesco, ma ad ogni passo augura che la forza proletaria possa presto abbattere, in fascio, nobili, junkers, proprietari fondiari e industriali borghesi.

Arrivati al 1914, lo sviluppo economico tedesco è divenuto uno dei fatti preminenti sulla scena mondiale: i suoi dati conducono Lenin ad indicarlo come uno degli imperialismi-tipo.

Viene il buffonesco "mussolinismo" internazionale e, se non in Italia, in tutti i grandi paesi riesce a convincere la gente che la guerra contro il Kaiser è la guerra rivoluzionaria per eccellenza, perchè l'impero tedesco vuole, non contendere mercati imperiali per un modernissimo apparato industriale, ma per restaurare il tempo feudale! Guerra dunque per la rivoluzione democratica e borghese, sempre minacciata, sempre da rifare!

Oggi

La poderosa demolizione dell'opportunismo dovuta a Lenin e alla Terza Internazionale si basa, dunque, su posizioni politiche e su direttive marxiste che dichiarano chiusa la fase di lotte per la antitesi feudalismo-capitalismo. Essa si applica integralmente alla valutazione della seconda guerra imperialistica scoppiata nel 1939.

Come si può dedurre dal testo di Engels che la guerra successiva alla situazione della fine del secolo scorso non

avrebbe potuto essere più una guerra di liquidazione del feudalismo, così si desume dal testo di Lenin del 1915 che la seconda guerra imperialistica, o tutte le altre, non meno di quella scoppiata nel 1914, non avrebbero potuto essere definite guerre di difesa e di liberazione nazionale da nessuna parte.

Lenin lo dice esplicitamente: il nostro compito verrà giustamente espletato solo mediante "la trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile. E' IMPOSSIBILE SAPERE SE UN FORTE MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO SCOPPIERA' IN SEGUITO ALLA PRIMA O ALLA SECONDA GUERRA IMPERIALISTICA FRA LE GRANDI POTENZE, DURANTE O DOPO DI ESSA, MA IN OGNI CASO E' NOSTRO PRECISO DOVERE LAVORARE SISTEMATICAMENTE E CON PERSEVERANZA PROPRIO IN QUESTA DIREZIONE" (della guerra civile, della vittoriosa lotta di classe). (1)

Come dunque tutti quelli che, da qualunque parte del fronte, hanno sostenuto per la guerra 1914 la politica della guerra di difesa, della guerra nazionale, della guerra democratica, facendo per questi scopi borghesi tacere la lotta di classe, hanno tradito la linea di Marx e di Engels, così tutti quelli che nella guerra 1939 in tutti i paesi borghesi, Germania, Francia, Inghilterra, America, Italia, hanno appoggiato la guerra dei governi, collaborando con essi militarmente e politicamente, hanno allo stessissimo titolo tradito la linea di Lenin, ossia, come quegli altri, la sola linea rivoluzionaria proletaria.

Ed infatti come allora si volle veder rinascere il feudalismo nel kaiserismo della Germania divenuta uno dei primi stati industriali, lo stesso si disse nel 1939 della Germania di Hitler e dell'Italia di Mussolini. Egualmente si sostenne che uno scioglimento della guerra favorevole ai tedeschi, e una sconfitta delle democratiche Francia, Inghilterra ed America, avrebbe ricacciato la storia indie-

(1) Ivi, pagg. 12 e 20

(1) Il socialismo e la guerra, cit., pag. 286.

tro di un secolo e resa di nuovo necessaria la rivoluzione liberale, ossia la rivoluzione borghese. Egualmente come allora si invocò e praticò il blocco e la sacra unione coi governi capitalistici occidentali, e coi partiti borghesi di opposizione ai governi di Berlino e di Roma; dando anzi os sigeno a queste opposizioni praticamente morte e non meritevoli che di sepoltura, si rinunciò alla lotta di classe e alla guerra civile.

La guerra fu interpretata dai nuovi socialtraditori come guerra "rivoluzionaria" nel senso della rivoluzione borghese. La questione ha un altro aspetto, che per ora questo Filo non tratta: quello della "guerra rivoluzionaria proletaria" o della cosiddetta "difesa nazionale rivoluzionaria" che si porrebbe dopo la conquista del potere da parte degli operai. Anche contro gli inganni e le false posizioni di questa tesi lavorò duramente Lenin, e dovette strigliare e i Kamenev e gli Zinoviev, e dopo i Bucharin e gli Stalin soprattutto. Ma qui noi facciamo stato dei motivi di pretesa "rivoluzione" antif feudale e borghese. Non si potrà negare di averne fatta una vera orgia nella propaganda contro l'Asse, sui dettami delle radio inglesi e americane. Se si fosse basata la propaganda anti-Asse sui motivi classisti, anzitutto non si sarebbe dovuto attraversare la fase di alleanza Berlino-Mosca per la spartizione polacca, ma non si sarebbe avuta la supina acquiescenza, che dura tuttora, alla apologia della "liberazione nazionale" e, in Italia ad esempio, del "secondo risorgimento" e della "rivoluzione liberale", in cui si sono identificati i ritorni al potere di pochi fessi, imbelli oppositori del fascismo, antichi arnesi antiproletari, vecchi, tipici, disgustosi si mussolinisti del tempo della prima orgia di apologia guerresca con motivi di democrazia borghese, nostalgici della lontana vittoria veneta, che al solito dovettero alle armi straniere, poichè la loro più alta impresa nazionale si chiamò Caporetto.

La rivoluzione borghese fu nella storia una cosa seria, e dette la sua impronta a guerre grandiose. Le ultime due guerre in Europa e in Italia non furono guerre rivoluzionarie, ma macelli di schiavi del capitale.

GUERRA IMPERIALISTA E GUERRA RIVOLUZIONARIA

Ieri

Concetto fondamentale: due tipi di guerre. Le guerre borghesi progressive, di sviluppo antif feudale, di liberazione nazionale; le guerre imperialiste. Data di separazione tra le due epoche di guerre: 1871; Comune di Parigi. Il movimento del proletariato mondiale si porta sul piano della Rivoluzione, rompe con la Nazione. Vogliamo sentire ripetere il concetto da Lenin? Sentiamo. Risoluzione dei bolscevichi all'estero, 4 maggio 1915.

"Una delle forme di mistificazione della classe operaia è il pacifismo, la predicazione astratta della pace. In regime capitalista, e soprattutto nella sua fase imperialista, le guerre sono inevitabili. D'altra parte i socialisti non possono negare l'importanza positiva delle guerre rivoluzionarie, cioè delle guerre non imperialiste, come per esempio delle guerre condotte dal 1789 al 1871 per l'abolizione della oppressione nazionale e per mettere fine al frazionamento feudale con la creazione di stati capitalistici nazionali, oppure delle possibili guerre per la difesa delle conquiste del proletariato vittorioso nella lotta contro la borghesia". (1)

Dunque Lenin molto prima della rivoluzione russa, ai due tipi di guerre ne aggiunge un terzo, di cui ci dovremo occupare, quello di una guerra tra uno stato in cui la rivoluzione proletaria ha vinto, e stati in cui domina ancora il capitalismo.

Prima però non possiamo non completare la citazione, a vergogna di quel movimento che rinfaccia agli imperialisti di credere nella guerra, e imbonisce colla tesi della piena possibilità di pace, fermi restando i regimi politici di ogni paese, non solo tra le potenze del capitalismo imperialista, ma perfino tra queste e quella che si pretende sia un governo del proletariato.

(1) Risoluzioni delle sezioni estere del Partito Operaio Socialdemocratico Russo, in Opere, XXI, pag. 145.

"Oggi, la propaganda per la pace, se non si accompagna all'appello all'azione rivoluzionaria delle masse, può soltanto seminare illusioni, corrompere il proletariato inculcandogli la fiducia nell'umanitarismo della borghesia e facendo di esso un trastullo nelle mani della diplomazia se-greta dei paesi belligeranti. In particolare, è un grave errore l'idea della possibilità della cosiddetta pace democratica senza una serie di rivoluzioni". (1)

Ed ora vediamo, con calma. Un richiamo sulla pretesa che la PRIMA guerra imperialista mondiale fosse una guerra del primo tipo, di liberazione. Poi un richiamo sulla pretesa che la SECONDA recente guerra imperialista fosse una guerra di primo tipo, ossia di progresso e liberazione, ovvero di terzo tipo, in difesa di una rivoluzione proletaria. Infine il grave quesito storico: la possibile terza guerra sarà essa ancora e sempre del primo tipo, come pretenderanno i quacqueri ributtanti del gangster-capitalismo di America, o sarà del terzo tipo, come si dirà dal fronte avverso?

La rettifica della posizione storica proletaria nei tre tempi è inseparabile. Le inversioni, le contraddizioni e le capovolte storiche in tali impostazioni sono sintomo inconfondibile della peste, cui purtroppo non bastò il vaccino leninista: l'opportunismo, proprio di quelli che (Lenin, 1915) cercano di far credere che la guerra imperialista abbia un significato borghese progressivo di liberazione nazionale. La potenza della dialettica permette di definire nel 1915 le corna del 1945...

Scoppiò la polemica del 1914. I socialsciovinisti (valga uno per tutti, quel Paoloni che purtroppo in Italia monopolizzava per i socialdemocratici la propaganda detta spicciola, in realtà spendita di moneta falsa) leggevano il Manifesto dei Comunisti a questa maniera. Dice, sì, che i "proletari non hanno patria". Ma poi l'acquistano. Quando? Ecco il punto. Il testo dice, subito dopo, così: "Poichè il

(1) Ivi, pag. 145

proletariato deve conquistarsi prima il dominio politico, costituirsi in nazione, è anch'esso nazionale benchè certo non nel senso della borghesia" (1). Ora, che dice il paolomussonennismo? Che questo trapasso avviene con la concessione degli istituti democratici, ossia con la rivoluzione liberale borghese! In Italia nel 1914 abbiamo uno stato parlamentare? Eccome! Dunque il proletariato ha il "dominio politico", è già costituito in "classe nazionale", e quindi deve correre in guerra al servizio della borghesia!

Una lunga battaglia contro l'interventismo democratico, e per la dimostrazione che il proletariato non ha il dominio politico che quando ha distrutto quello del capitalismo, viene definitivamente vinta; Lenin adjuvante, quando si perviene a far rientrare nella testa di quelli che si credevano (taluni in buona fede) marxisti, che tale dominio si ha quando lo stato borghese parlamentare è infranto dalla rivoluzione armata, e la dittatura operaia toglie il diritto di fiatare politicamente non solo ai borghesi, ma anche ai loro servi menscevichi e paolonisti. Non prima.

Nel 1914 solo le borghesie sono classe nazionale, e la guerra è guerra di predominio tra esse, solidali come classe, nemiche come nazioni. Invece le guerre del primo tipo leninista (1789-1871) servirono perchè le borghesie potessero costituirsi in "classe nazionale" nei vari paesi. Questo fatto era per il marxismo "positivo". Non dimenticate: in questo processo progressivo e liberatore a fini borghesi, Marx, Engels, Lenin cento volte sottolineano la centralizzazione dei borghesi stati nazionali sulle rovine del frazionamento feudale: anche lì, e da un secolo, in senso opposto ai federalismi piccolo-borghesi, utopisti, anarchoidi e irredentisti. Il marxismo spiega quelle guerre dialetticamente, i piccoli borghesi le apologizzano con le loro ideologuozze letterarie e filistee.

Perchè abbia pieno effetto la centralizzazione economica, occorre dunque la vittoria politica delle varie borghesie

(1) Il Manifesto del Partito Comunista, cap. II.

sie nazionali. Nei regimi feudali la borghesia non è una classe nazionale: in senso proprio, sotto il potere dell'aristocrazia non si hanno vere forme e valori nazionali, da una parte per le locali autonomie feudali, dall'altra per la ristrettezza estrema delle cerchie militari e burocratiche, mentre quella chiesastica è supernazionale.

Lo stato nazionale e "popolare" nasce con la borghesia, con le sue pretese di rappresentare la libertà e le rivendicazioni di tutte le classi, per la necessità, nell'interesse del suo sviluppo economico e sociale, di "porre in moto" le grandi masse che deve dirigere e sfruttare.

Ma in classe nazionale la borghesia costituisce se stessa, non i suoi schiavi salariati, e suoi soldati nelle guerre di liberazione. Seguendo la teoria della lotta di classe nel senso non di "Struve-Brentano" (ossia di quello che Lenin deride come marxismo liberale) ma come lotta per la dittatura, è bene che noi marxisti della sinistra non dimentichiamo che i termini nazione, popolo, democrazia, tutti corrispondono alla collaborazione tra le classi sociali, ossia all'imprigionamento del proletariato dentro i limiti dello stato capitalistico. Prima del 1848 in Germania e del 1917 in Russia aveva un preciso senso dialettico ed anti-borghese il minacciare la borghesia, che non sapeva costruirsi in classe nazionale, di sostituirla anche in questo compito davanti alle ultime barriere feudali, prendendo in pugno la rivoluzione e la nazione. Nei paesi di capitalismo da tempo stabilito socialmente e politicamente, ove le classi povere generiche ormai non contano più dinanzi ai protagonisti della lotta: borghesia e proletariato salariato, non abbiamo più da andare verso la Nazione né con la borghesia né contro di essa, ma solo verso l'Internazionale.

Nel 1914 dunque, ed anni seguenti, convincemmo il bolso contraddittore opportunisto che la guerra non era da nessun lato progressiva, ma imperialista. Come si definisce il carattere dell'epoca imperialista? Può essersi questa chiusa, dopo Lenin, per aversi altre guerre di tipo progressivo? I liberali potrebbero sostenere questo, se loro ancor fiato rimane, e vantare contro di noi una vittoria scientifica, ma non lo può fare chi una tale vittoria non la

vanti CONTRO Marx e CONTRO Lenin. La definizione è in fatti la seguente (Antikautsky, autocitando da Imperialismo): "L'imperialismo è il capitalismo giunto a quella fase di sviluppo, in cui si è formato il dominio dei monopoli e del capitale finanziario, l'esportazione di capitali ha acquistato grande importanza, è cominciata la spartizione del mondo tra i trusts internazionali, ed è già compiuta la ripartizione dell'intera superficie terrestre tra i grandi paesi capitalistici". (1)

Tra la prima e seconda guerra mondiale tali caratteri si sono dilavati, o non piuttosto accentuati in maniera terrificante? Che cosa dunque poteva ricondurre la seconda guerra, impresa di preda attraverso oceani e continenti, a guerra di primo tipo, progressiva, liberatrice?!

L'opportunisto, lo sciovinista 1939-45 è pronto a invocare l'alibi contro la storia. In Germania, in Italia, altrove, la conquistata democrazia parlamentare è stata oggetto di attentato, soppressa, conculcata. Quindi la santità della guerra per ripristinarla. Quindi la guerra non imperialista, ohibò, ma di primo tipo, giustamente combattuta dai progressisti e liberatori americani e inglesi!

Ora, nella analisi leninista, che cosa cambiava mai quel fatterello del fregato parlamento, della stuprata legalità? I caratteri economici e sociali no di certo, si è ora visto. Storicamente la borghesia era ed è rimasta "classe nazionale", anzi le forme nazional-sociali e di sindacalismo di Stato hanno accentuata la concentrazione. Le forme di oppressione e di polizia erano già dai marxisti pienamente previste, Lenin spiega il preteso legalitarismo di Engels in tarda età: tirate per primi, signori borghesi! ossia, uscite dalla legalità, ne usciremo a nostra volta per la ribellione armata e la dittatura rossa! Questa dialettica consegna fu dai traditori invertita: uscite dalla vostra legalità, signori borghesi, e noi, fregati babbei, ci daremo tutti alla lotta per rimetterla in piedi!

(1) La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky, ottobre-novembre 1918, in Opere, XXVIII, pagg. 234-235

APPUNTO PERCHE' tra le due guerre mondiali si sono avuti i sistemi tedesco ed italiano, ma in realtà universali, di serrato potere capitalistico moderno, la seconda è stata più imperialista della prima. Lenin sapeva anche questo: "La dittatura è violenza (corsivo suo) contro la borghesia; la necessità di questa violenza dipende in particolare, come hanno ripetutamente chiarito Marx e Engels, dall'esistenza del militarismo e della burocrazia. Senonchè proprio allora, negli anni Settanta, e proprio in Inghilterra e in America, questi istituti non esistevano! (Mentre oggi esistono sia in Inghilterra che in America)" (1). OGGI, o bancarottieri della cronologia, e un oggi del 1918; non può avere la sfrontatezza di invocare questo e altri simili cardini del marxismo chi, nel 1942, ha finto di vedere imperialismo solo in Germania e in Italia, e progressismo in occidente! Ma che tuttavia, nel 1940, aveva stretto la mano del primo!!!

Nè basta. "Il capitalismo premonopolistico... di quel decennio si distingueva, specie in Inghilterra ed in America, in virtù dei suoi tratti economici essenziali, per un amore relativamente più grande della pace e della libertà". Lenin sottolinea lui, perchè qualche idiota non creda che Engels e Marx abbiano creduto ai tratti psicologici o ideologici, che mancherebbero al "barbaro" tedesco (che è poi la stessa razza). Ma ora, cristo, sottolineeremo noi: "L'imperialismo invece, cioè il capitalismo monopolistico giunto a definitiva maturità solo nel secolo XX, si distingue, in virtù dei suoi tratti economici essenziali, per un amore assai meno forte della pace e della libertà e per un maggiore e generalizzato sviluppo del militarismo".

Potranno mai i seguaci dello stalinismo scrollarsi di dosso la responsabilità di quattro, cinque anni di propaganda smaccata, che avallava il militarismo occidentale come campione della pace e della libertà? Può una simile politica, illimitatamente comune a quella dei liberali e democratici borghesi, essere difesa senza il rifiuto integrale della

visione delle caratteristiche economiche e politiche del capitalismo del secolo ventesimo stabilita da Lenin?

Oggi

La illimitata identità della politica di guerra tra gli stalinisti e, poniamo, un Churchill o un De Gaulle o un Amendola e un Roosevelt (si rinnegano quelli non crepati) che tutti ricordiamo, in una linea comune tutta "antifeudalesimo", tutta "rivoluzione democratica", non toglierà a quelli la improntitudine del diversivo. Convinti di aver tentato di "girare all'indietro la ruota della storia" con la rivendicazione di un ritorno alla democrazia borghese, di un rinculo dal capitalismo imperiale a quello premonopolistico (ritorno che sul serio sarebbe tanto "reazionario" quanto nel secolo XIX un ritorno dal capitalismo liberale al feudalesimo) dicono di averla invece girata in avanti, ispirando la propaganda di guerra, sì, al liberalismo, ma solo in mala fede, perchè lo scopo reale era di impedire la vittoria militare di quegli eserciti, che avrebbero invaso la Russia e distrutto il primo stato operaio. Ciò valeva bene una serie di "messe" celebrate col rituale democratico, che essi, gli stalinisti, sanno quanto noi essere la massima tra le pensabili fesserie.

Questa recente e orrenda guerra, dunque, tutto vuole essere fuorchè imperialismo capitalista. Vuole scappare dal proprio tempo, sfuggire alla propria storia, far passare per grimaldelli di ideologi smarriti le chiavi del determinismo economico che girarono tanto bene fra le mani di Marx e di Lenin. Se non si ammette che fu una campagna di sentimentali e generosi difensori della democrazia progressiva, a base di atomiche caramelle, allora pretende di assurgere la guerra rivoluzionaria del proletariato mondiale.

Questa seconda discriminante dello spaventoso massacro coinvolge una serie ardua di problemi storici. Assodato la natura capitalistica imperialista, in cui si assimilano, nei leninistici caratteri economici essenziali, al di sopra di quelli razziali e letterari, i vinti stati di Berlino e Tokio coi vincitori di Londra e Washington, che finalmente

(1) Ivi, pag. 243

sono chiamati fascisti sui fogli che hanno la ventura di essere mille volte più riprodotti di questo (noi non sappiamo insultarli peggio che coll'aggettivo borghesi), resta da classificare la potenza statale e militare di Mosca.

Resta da ricostruire la posizione dei regimi di proletariato vincente di fronte agli attacchi militari, negli esempi storici che sono a nostra disposizione. Il rapporto Comune di Parigi-esercito prussiano, mentre durava la guerra civile, è un primo esempio. Poi, la storia della rivoluzione russa. Subito dopo il febbraio 1917, in Russia e fuori, l'opportunismo vuole fare leva sulla caduta dello zarismo per trasformare la guerra dispotica in guerra democratica, e sorge la parola della difesa nazionale rivoluzionaria. Giunge Lenin con le sue storiche tesi d'Aprile, e la direttiva della liquidazione della guerra. Kautsky gli rinaccia che i menscevichi volevano l'efficienza dell'esercito e i bolscevichi la sua disorganizzazione. Lenin ribatte: "La guerra imperialista non cessa d'essere imperialista quando i ciarlatani o i parolai o i filistei piccolo-borghesi lanciano una melliflua 'parola d'ordine', ma solo quando la classe che conduce questa guerra imperialistica ed è legata con essa da milioni di fili (se non di cavi) economici, viene di fatto rovesciata e sostituita al potere dalla classe realmente rivoluzionaria, dal proletariato. Non c'è altro modo di uscire da una guerra imperialistica, o, anche, da una pace imperialistica di rapina" (1). Corsivo, al solito, nel testo.

Vinse il proletariato, ed ebbe l'esercito rosso, e guerreggiò. Ma le guerre 1918-1920 in Russia furono rivoluzionarie perchè condotte contro i due campi dell'imperialismo borghese, alleati e tedeschi, anche mentre essi guerreggiavano tra loro.

Nella polemica con Kautsky risultò l'estrema vergogna centrista. La socialdemocrazia di estrema destra sposò, in Francia, come progressiva la causa dell'Intesa; nei pae

si tedeschi, per lo stesso motivo, quella degli Imperi. Kautsky, ancora più gesuitico, trovò giusto che ovunque il proletariato appoggiasse in guerra la sua nazione. La rivoluzione russa, invece, lottò allo stesso tempo contro le due forze mondiali, non ne scelse nessuna, e vinse.

Quale rivoluzione, in un ventennio, fino alla politica di ammettere lo schieramento delle forze dello Stato e dei partiti "proletari" prima con uno, poi con l'altro dei campi controrivoluzionari imperialisti!

Classica, tormentata ombra del rinnegato Kautsky!
Saluto col pugno chiuso!

(1) Il rinnegato Kautsky, cit., pagg. 287-288

LA GUERRA RIVOLUZIONARIA PROLETARIA

leri

Alle rivoluzioni borghesi seguì un periodo storico di "guerre rivoluzionarie" borghesi. Nell'interno di ciascuna nazione, entro i confini di ciascuno stato, la rivoluzione borghese venne da una lotta di classe e prese le forme violente di guerra di classe, di guerra civile, tra uomini dello stesso paese e della medesima lingua, che si battevano perchè appartenenti a classi sociali opposte e per la conquista del potere. Ma è chiaro che, parlando di guerre rivoluzionarie borghesi, qui parliamo di vere e proprie guerre tra eserciti di stati diversi, ognuno consolidato al potere nel suo paese.

Il marxismo ha trattato a fondo il periodo storico di queste guerre nei suoi aspetti complessi. Attraverso esso si completa nel quadro mondiale il trapasso dal potere e dai regimi feudali al generale dominio politico capitalista. Ma non si può ridurre la cosa agli schemi semplicistici cari alla letteratura. Il paese A, abbattendo il dispotismo feudale, ha fatto la grande rivoluzione democratica e liberale (borghese, diciamo noi marxisti). Nel paese B, i liberali, i patrioti, gemono ancora sotto il giogo dell'assolutismo: A forma un esercito e li va a liberare. Oppure: in B il potere feudale vede la mala parata, e non solo reprime il movimento dei suoi rivoluzionari interni, bensì fa lui una spedizione per spiantare la rivoluzione in A, e stare così più sicuro... Gli intrecci della storia sono stati molto più complessi. La stessa fase delle guerre imperialiste caratteristica del secolo attuale si origina con le grandi guerre commerciali del secolo diciottesimo che si frammischiano a quelle nazionali: "progressive" tutte, perchè servono al diffondersi del capitalismo, cui sono buone tutte le posizioni letterarie: la pirateria corsaresca e la crociata di redenzione. La prima rivoluzione borghese è quella britannica, ma non si dà a guerre di diffusione della libertà, bensì a guerre di predominio, e persino contro la Francia, che la segue nella trasformazione sociale. Le stesse vittorie delle coalizioni feudali e delle Sante Alleanze, e le pas-

seggere restaurazioni monarchiche e aristocratiche, si inseriscono nel quadro del dilagare del capitalismo in Europa e fuori: come le invasioni dei popoli nomadi nell'Impero di Roma accelerarono il formarsi degli stati stabili e dell'economia del possesso terriero. Sono soprattutto i grandi rovesci delle armate che rompono i groppi dei vecchi aggregati sociali e statali, aprono sbocchi rivoluzionari e nuovi.

Tutto questo complesso periodo, che Lenin fissa tra le date 1792-1871, con i suoi flussi e riflussi storici, ci presenta l'insieme, storicamente chiuso, delle guerre "borghesi e nazionali progressive", cui i marxisti operanti nel secolo ventesimo non hanno più nessun debito storico da pagare, dopo i fiumi di sangue proletario che costarono, dalla Bastiglia al Palazzo d'Inverno.

Dai primi congressi internazionali del secolo presente, la guerra tra gli stati capitalistici è vista dai marxisti non più come fase di sviluppo che deve compiersi con l'appoggio dei socialisti, ove che sia, ma come "occasione per abbattere il potere borghese con la guerra sociale delle classi".

Tradito da tanti lati questo concetto e questo impegno, Lenin martella e martella per rimetterlo in piedi, e con lui tutto il marxismo di sinistra.

La guerra è tutta imperialista; non ha lati ed aspetti progressivi; in tutti gli stati se ne deve predicare il sabotaggio proletario "dietro il fronte". La più possente difesa di questa tesi storica, saldata al più vittorioso esempio, viene proprio dal solo paese che veramente aveva ancora bisogno di una fiammata progressiva. Il disfattismo della guerra russa zarista non conduce a benedire la guerra di stati borghesi contro la Russia, da parte del partito proletario, come non vi avrebbe condotto se il nemico fosse stato non il Giappone (1905) o la Germania (1914), bensì la democratica Inghilterra, come nel 1912 poco mancò.

Tendendo dal primo giorno della guerra a far saltare Pietrogrado, portato non della sola dottrina rivoluzionaria ma della viva storia di soli tre anni dopo, Lenin non punta un copeco sulla bandiera degli eserciti che marciano con-

tro quello di Nicola Romanov, e giorno per giorno, dal primo all'ultimo, nella dialettica della stessa battaglia, picchia il martello sui crani dei socialisti di guerra, abbiano essi appoggiato le armate franco-inglesi alleate dello Zar o quelle tedesche sue nemiche.

Proprio quindi dal settore del mondo moderno da cui poteva venire la richiesta e l'eccezione di ottenere ancora un rinvio, per gettarsi sul compito democratico progressivo e borghese della guerra che doveva liquidare l'ultima monarchia assoluta, viene la parola della fine storica delle guerre di progresso e di liberazione, della guerra imperialista generale, da convertirsi OVUNQUE in guerra di classe operaia.

Dunque la guerra 1914-1918 non riuscì a passare per "guerra rivoluzionaria" nel senso storico della rivoluzione borghese, con l'ultimo motivo che poteva trovare, quello antirusso, invero alquanto meno sconcio di quello anti-tedesco.

Nel rapido volgere di pochi mesi la situazione fu terremotata, e a Mosca si succedettero un regime demoborghese e uno proletario, mentre la guerra mondiale durava. Era chiaro che da più parti si sarebbe invocato il mutato carattere storico della guerra. Si tentò di presentarla come guerra rivoluzionaria borghese; e poco dopo la storia poneva il problema della guerra "condotta da uno stato del proletariato vittorioso", guerra non esclusa in principio dai marxisti non fabiani e non pacifisti, guerra deliberatamente ipotizzata da Lenin nel 1915, nel condannare alla vergogna il travisamento del carattere della guerra capitalistica fatto dai socialpatrioti dei vari paesi d'Europa.

Quando le prime notizie del febbraio 1917 giunsero, e si seppe che la rivoluzione divampava da Mosca e Leningrado a tutta la Russia, gli "esperti" di politica, che allignano in tutti i tempi e tengono lo stesso fetido stile, sorrisero con sufficienza. Lavoro delle ambasciate inglesi e francesi! Non avevate capito che lo Zar con la sua nobiltà reazionaria e la sua feroce polizia si preparavano a tradire la nostra grande guerra di libertà? A passare dal lato dei due similari despotti di Vienna e Berlino? Londra e Pa-

rigi hanno provveduto in tempo a riprendere il controllo della situazione, dell'esercito russo! Tutto spiegato, nel 1917, per quelli che ogni mese hanno una formula politica nuova, e che nel 1914 correvano, brache alla mano, a pregare le icone che l'esercito dello Zar, obbligando i tedeschi a rovesciare il fronte per salvare Berlino minacciata, consentisse la disperata difesa del baluardo di tutte le fistole democratiche, la Ville Lumière...

Non pochi tra i socialisti italiani, che erano stati tratti con fiero lavoro di briglia e talvolta di frusta dal deviare dalla linea antibellica, tentarono il diversivo: la guerra ha cambiato carattere! Due grandi fatti storici: da un lato a fianco dell'Intesa vi è la libera (ammazzala!) America, dall'altro ormai vi è una Russia moderna, civile, par lamentare: la guerra è tutta volta alla sconfitta di due reazionari imperi: come non aderire ad essa? Mentre noi socialisti rivoluzionari occidentali poco di più potevamo fare, che opporre seccamente a queste insidiose manovre il motto di Cambronne, ispiratoci soprattutto dalla decennale stima che avevamo sia della democrazia prosperante in America che di quella piagnucolante in Moscovia, Lenin in Aprile 1917 sbarca in Russia. Sbarca dal vagone piombato tedesco, e gli stessi esperti sentenziano: ecco la contromossa! Berlino mobilita abilmente l'estremista Lenin, coi suoi bolscevichi emigrati, per fregare Londra che ha mobilitato i moderati Lvov e Kerensky: la legazione tedesca di Berlino ha contratto il patto, che libererà da un esercito nemico lo Stato maggiore di Luedendorff. Ma non Luedendorff rise per ultimo, e gli esperti neppure.

Lenin. Tesi di Aprile 1917 (1). Una tappa militare della Rivoluzione mondiale; uno dei suoi documenti lapidari.

Tesi prima. "Sotto il governo di Lvov e soci la guerra rimane incontestabilmente una guerra capitalistica di brigantaggio... e non è ammissibile la benchè minima concessione al difensismo rivoluzionario". Piglia e porta a

(1) In Sui compiti del proletariato nella rivoluzione attuale, 4-5 (17-18) aprile 1917, Opere, XXIV, pag. 11 e segg.

casa. Quasi tutti nel partito bolscevico, pur opponendosi alla politica dei partiti borghesi, populisti, menscevichi, vedevano questa balla della difesa nazionale. Nelle tesi Lenin - altro che democrazia di partito - solo o quasi con tutti dello stesso Comitato Centrale, serenamente, tranquillamente, inverte una serie storica di punti essenziali. Niente Repubblica Parlamentare, ma Repubblica dei Consigli operai. Nelle campagne, centro di gravità sui Soviet dei braccianti. (In Russia erano purtroppo statisticamente pochi i proletari rurali, e si dovette in parte cedere ai socialisti rivoluzionari e ai soviet dei piccoli proprietari contadini: altro tema). Cambiamento del nome del partito (in comunista), e del programma su questi punti: imperialismo - questione dello Stato. Rinnovamento dell'Internazionale.

Uno dei grandi sussulti del sottosuolo storico. La massa, i militanti, lo stesso organo gerarchico formalmente regolare del partito, vedono e seguono in ritardo. Non per miracolo o magia, la testa di uno ha formulato chiaro, sul filone purissimo della dottrina del partito di classe. Tanti altri hanno "votato" alla rovescia; non importa, ora si stropicciano gli occhi, e dicono fermamente: è così. Sciacqua piatti della democrazia rappresentativa: il nostro meccanismo è questo.

Ma in queste tesi - badiamo, per questo punto oltre che programmatiche, anche polemiche e propagandistiche, nel nostro senso e non in quello dei lanciatori di dentifrici, poi ché Lenin raccomanda: cura pazienza e perseveranza nell'illuminare le masse su questo errore della guerra "per necessità, non per spirito di conquista" - Lenin fissa le condizioni per il "consenso" del proletariato ad una guerra "che giustifichi veramente il difensismo rivoluzionario". Sono queste: a) passaggio del potere al proletariato e agli atrati più poveri della classe contadina; b) rinuncia a tutte le annessioni a fatti e non a parole; c) rottura completa, a fatti, con tutti gli interessi del capitale (leggi: del capitale interno ed estero).

Poiché il regime che abbiamo in Russia nell'aprile 1917 NON risponde a tali condizioni, la politica del partito bol-

scevico nella guerra sarà: organizzazione della più larga propaganda di queste vedute nell'esercito combattente. Fraternizzazione (nelle trincee, tra il proletario soldato russo e quello tedesco, per sabotare entrambe le nemiche discipline di guerra). Il programma, se va al potere il proletariato: "Soppressione della polizia, dell'esercito e del corpo dei funzionari".

Fatta così giustizia della tesi che la guerra dell'Intesa dopo il febbraio 1917, per avere nelle sue file i Wilson e i Kerensky, fosse divenuta, da sporca guerra imperialistica, una "nobile" guerra di progresso, possiamo andare oltre. Oltre andarono il proletariato russo e il partito di Lenin, che attuando le "tesi" punto per punto, presero il potere, eliminarono la repubblica parlamentare, soppressero polizia, esercito burocrazia zarista-borghese. Questo avvenne in ottobre-novembre 1917, ma la guerra mondiale durò un anno ancora, e fu portata anche contro il nuovo stato rivoluzionario russo, sovietico e bolscevico. Quali le lezioni di questa storica esperienza? Divenne la guerra imperialista, cui fu da Lenin strappata senza scampo la maschera di guerra "rivoluzionaria borghese", una guerra "rivoluzionaria proletaria"? Quali esempi di tali guerre ha dato la storia del movimento operaio internazionale?

Torneremo di un tratto indietro, all'uscita del periodo, tante volte ricordato, delle guerre nazionali. La Comune di Parigi, sorta nella "débâcle" dell'esercito di Bonaparte e nella catastrofe nazionale, sorta strappando il potere ai Ckheidze, ai Tsereteli di quel tempo, che tuttavia furono non guerriglieri ma "capitolardi", si trovò tra due forze nemiche: l'esercito francese di Versailles al servizio della borghesia, quello prussiano, appena oltre i forti di Parigi, su piede di armistizio. Bisognava dire: la guerra bonapartista non l'abbiamo voluta, la capitolazione di Thiers e della borghesia repubblicana nemmeno; faremo noi, proletari comunardi, la guerra rivoluzionaria per cacciare le divisioni di Moltke dal suolo francese? Marx ha fatto accenno a tale questione.

Vari furono i tentativi del governo di Thiers per ottenere che Bismarck prendesse su di sé l'espugnazione milita-

re di Parigi e la repressione diretta dell'insurrezione. Per i suoi fini, Bismarck non credette farlo, ma pose tra le condizioni della pace e del ritiro delle truppe di occupazione la "pacificazione" di Parigi. La repubblica borghese fu costretta a fare questa sporca bisogna colle sue mani. I prigionieri comunardi che cadevano nelle mani dei versagliesi erano immediatamente massacrati; qualcuno che riusciva a varcare la doppia linea degli avamposti militari era dai prussiani catturato, ma risparmiato. Pagine indimenticabili per la loro forza rivoluzionaria sono quelle in cui Marx rivendica le ritorsioni dei comunardi, con la fucilazione di 64 ostaggi tra cui l'arcivescovo, e l'incendio dei palazzi borghesi dei boulevards, mentre i cannoni di Thiers demolivano le abitazioni operaie. I prussiani assistevano impassibili. Marx li bolla di vergogna. "Non vi era stato di guerra fra la Prussia e la Comune di Parigi. Al contrario, la Comune aveva accettato i preliminari di pace, e la Prussia aveva dichiarato la sua neutralità. La Prussia non era dunque parte belligerante. Essa faceva la parte del bravo, e di un bravo vile, perchè aveva stipulato in anticipo il pagamento di 500 milioni, prezzo del sangue, alla caduta di Parigi" (1). Su questi richiami storici, Marx pervenne allora a due conclusioni: lo sbocco dell'insurrezione proletaria non poteva essere una guerra di una Francia comunarda contro l'esercito prussiano, nè la Comune doveva proclamarla - lo sbocco doveva uscire dalla guerra sociale senza quartiere tra borghesi di Versailles e proletari insorti di Parigi; caddero questi, perchè tutti i governi della borghesia di tutte le bandiere si allearono nella controrivoluzione: e sempre, da allora, quando la rossa minaccia si leva, avvenne e avverrà questo.

(1) Indirizzo cit., pag. 200

Oggi

Il grande quesito odierno per la classe operaia mondiale, sulla prossima possibile guerra generale, consiste (al di sopra di tutte le ipocrite crociate per "impedirla", montate da tutte le forze che vi si preparano) nel sapere se si presenterà la possibilità di trasformarla in guerra di classe; o se si dovrà, una volta scoppiata, ascoltare qualcuno che dirà: ho fatto di tutto per scongiurarla, ora la devo combattere come una "guerra santa"; venite a combatterla con me! I qualcuno che parleranno in nome della santità di una causa dei "paesi liberi" e democraticamente regolati, contro quelli ove imperversano "la dittatura" e i "totalitarismi" giocheranno come "atout" formidabile l'effetto di tutta la corruzione subita dalle forze proletarie ad opera della ancora calda crociata antitedesca e nazionaliberazionistica, di tutta la revulsiva orgia di predicazione democratica e resistenziale, in cui lo stalinismo reggeva i cantini del vomitorium borghese.

Gli altri qualcuni, che predicheranno la santità rivoluzionaria della difesa della Russia, pretenderanno invano di trovarsi nelle condizioni leniniste della difesa nazionale rivoluzionaria.

Contro questo nazionalismo, e militarismo a pretese rivoluzionarie, va apposta una valutazione di tutte le situazioni militari legate alla Russia, sia nell'anno ricordato tra la vittoria bolscevica e la fine della guerra del 1918, sia successivamente.

La risposta della dialettica marxista è questa: può essere che, nell'apparenza, la prossima guerra veda contro lo Stato russo una coalizione generale, e quindi sia molto meno evidente che nella seconda guerra mondiale la trasgressione della "rottura", voluta dalle Tesi di Aprile, con tutti gli interessi del Capitale. Ma SE la Russia di oggi fosse un potere proletario, essa NON si sarebbe potuta, nella seconda guerra, alleare strettamente e decisamente con gli interessi del capitale inglese e americano, che ormai da due secoli non divergono di una linea dagli interessi del capitalismo mondiale, e della controrivoluzione.

ROMANZO DELLA GUERRA SANTA

leri

Al tempo della pace di Brest Litovsk tra la Russia bolscevica e la Germania ancora kaiserista, nel marzo 1918, sorsero nel campo proletario e rivoluzionario vivaci polemiche. La classe proletaria russa, avendo rovesciato feudalesimo e capitalismo, doveva a qualunque prezzo arrivare alla pace e liquidare la guerra; ovvero doveva volgere la vittoria rivoluzionaria ad una "guerra santa", proclamata per rovesciare il potere imperiale tedesco, e per far avanzare la rivoluzione sociale in tutta Europa? E' strano che, mentre i comunisti marxisti, ala estrema del movimento socialista europeo ed italiano, approvavano e comprendevano la politica leninista del basta con la guerra, (1) e l'accettazione delle condizioni imposte a Brest "senza neppure discuterle", anarchici e sindacalisti rivoluzionari, anche di quelli che alla guerra borghese e all'interventismo erano stati contrari fin dal 1914-'15, si entusiasmarono non poco per la parola e per l'idea della "guerra santa proletaria". E' strano perchè, dato che la guerra si fa con l'esercito, e i libertari rimproverano ai marxisti l'impiego di un apparato autoritario statale per la direzione della lotta all'interno, non si vede come si concilierebbe una rivoluzione senza potere di stato con una rivoluzione che arma eserciti per fare guerre vere e proprie. La massima espressione dell'autorità statale è il fatto militare; la guerra contro eserciti moderni e con mezzi moderni (e altra non se ne può pensare) esige un organismo col massimo di accentrata unità, di disciplina assoluta, e di autorità gerarchica. Se per noi marxisti risulta impossibile, per un periodo non breve di trasformazione, affidare la fondazione dell'economia non capitalistica e non proprietaria alla iniziativa

(1) Cfr. l'articolo Le direttive della rivoluzione russa in una fase decisiva, nell' "Avanti!" del 25.V.1918, in appenso dice al I volume della Storia della Sinistra Comunista, Milano, 1964, pagg. 342-349.

tiva autonoma delle libere comuni federate industriali o agricole, come vuole la formula libertaria, e quindi sosteniamo che non può farsi a meno della forza dello stato operaio, e della centrale direzione del partito di classe, molto più evidente ci appare l'assurdo che quel federalismo possa stare a base di mobilitazioni e operazioni militari. Passato è da un secolo il tempo dell'idea borghese di una guerra sorta da un fiammeggiare ideale delle masse, condotta dagli scalzi figli sol di rabbia armati. Nella guerra i metodi di organizzazione, di pianificazione da un centro, toccano il più alto vertice. Se anche noi marxisti, dopo la utilizzazione pienissima di tutti i portati della tecnica moderna, oggi monopolio dei capitalisti, scorgiamo, alla fine, una organizzazione sociale senza interventi coattivi e coercitivi, è certo che premessa di questo superiore stadio del comunismo è non solo l'attuazione di una serie vastissima di misure sociali, ma soprattutto il superamento decisivo dell'epoca delle guerre e degli eserciti statali.

La guerra è condotta dai grandi centri depositari di una rete immensa di risorse tecniche ed economiche, da centri sempre più poderosi; ed è questo il tragico insegnamento degli ultimi tempi. I larghi appelli alle formazioni irregolari, ai resistenti, ai patrioti, ai maquis e così via, hanno avuto come traguardo, non un serio spostamento dei rapporti di forza militari (perchè il danno che, pur dissanguandosi, quei movimenti hanno fatto al "nemico" è stato nullo in rapporto ai risultati delle forze ufficiali e regolari) ma il risultato politico di svuotare le energie delle masse, ed eliminare le opposizioni alle porcherie e sopraffazioni che i vincitori si prefiggevano di compiere, dopo il successo, al puro servizio degli interessi delle classi dominanti, e in dispregio di tutte le promesse di libertà, di civiltà, di giustizia.

Se vi è un fatto sociale che non sarà mai spontaneo, esso è la guerra, soprattutto la guerra moderna. In essa si raggiunge il massimo di maneggio, da parte di un pugno di dominatori, di moltitudini passive, incoscienti, meccanizzate in una rete che distrugge qualunque tendenza all'iniziativa, riducendo gli uomini a tanti Robot omicidi. In princi-

pio noi marxisti potremmo non escludere che, per lo sviluppo della rivoluzione, si debba impugnare, come quel duro, odioso espediente che è il potere di stato, anche questo della guerra combattuta con inquadramenti militari. E' strano però, come dicevamo, che esso entusiasmi i libertari, che tutto vogliono e si illudono di poggiare sull'autonomia della "persona umana". Sacra la persona umana, santa la guerra; sono espressioni di puro ideologismo borghese, del più sucidamente ipocrita, e ci fanno sorridere. Milioni di viventi possono bene essere immolati, per il filisteo, al sinistro feticcio della guerra: l'idea della guerra santa si ricollega invece, per noi marxisti, non ad una guerra del futuro da nobilitare rispetto alle criminali guerre di ieri e di oggi, ma ad un maggiore impiego del misticismo e del fanatismo, che, uniti alla sopraffazione e alla coscrizione, conducono una volta di più milioni di oppressi a dare la vita in servizio degli sfruttatori e degli oppressori.

La guerra, come fatto storico positivo e fondamentale, non può essere ignorata ed esorcizzata, come non può il cretinismo democratico eliminare ed esorcizzare l'urto violento delle classi: se ne deve dunque vedere lo svolgersi storico, non partendo da esaltazioni morali, ma col metodo marxista del determinismo.

Nella Storia del movimento operaio, di Dolléans, a tendenza anarcoide, si fa di tutto per gettare luce sinistra sulla posizione di Marx ed Engels nel 1870. Il primo scriveva al secondo, il 20 luglio, parole di questo genere (non ci è dato controllare traduzioni e ritraduzioni) (1): "I Francesi hanno bisogno di bastonate. Se vincono i Prussiani, la centralizzazione del potere statale gioverà alla centralizzazione della classe operaia tedesca. La preponderanza tedesca, inoltre, sposterebbe il centro di gravità del movimento operaio europeo-occidentale dalla Francia in Germania... il che significherebbe la preponderanza della nostra teoria

(1) Le traduzioni sono state qui controllate sull'originale tedesco (Werke, XXXII, pagg. 5, 16, 40 e 56).

su quella di Proudhon". Il 31 luglio risponde Engels: "La mia fiducia nei risultati militari dei Tedeschi cresce di giorno in giorno. Siamo noi che abbiamo vinto la prima seria battaglia". E il 15 agosto: "Elevare l'antibismarckismo a nostro unico principio direttivo sarebbe assurdo. Oggi, come nel 1866, Bismarck fa un pezzo del nostro lavoro; a modo suo e senza saperlo, ma lo fa". Marx si sarebbe poi estremamente inquietato perchè la frase della sua lettera sullo spostamento del centro di gravità del movimento operaio fu citata nel testo del manifesto di Brunswick dei socialisti tedeschi, mentre non doveva essere resa pubblica.

Tutto ciò sbocca nell'imputare la crisi dell'Internazionale all'orgoglio e allo spirito di dittatura di Marx, tutto volto a liquidare il "maledetto russo" Bakunin. In altra citazione, poi, Engels investe anche il nuovo regime francese repubblicano, scrivendo a Marx il 7 settembre 1870: "Questa gente che ha tollerato Badinguet per vent'anni, oggi pretende, poichè le vittorie tedesche le hanno regalato una Repubblica (e quale!) che i Tedeschi abbandonino immediatamente il sacro suolo della Francia; se no, guerra ad oltranza... Spero che, passata la prima ubriacatura, ritornino in senno, ecc."

Al solito la grande questione storica, sulla rivoluzione, tra autoritari e libertari, si vuol ridurla, da chi non arriva, non diremo a capirla, ma ad impostarla sul suo vero piano, ad una questione di personale temperamento dei famigerati capi. Recentemente hanno recensito non so dove il millesimo libro su Lenin, di cui ci vantiamo di non aver letto il secondo. Fin dai congressi a Londra, fin dai soggiorni in Svizzera, Lenin è descritto come l'uomo che insaziabilmente, atto per atto, prepara di lunga mano la soddisfazione del suo innato bisogno di potere, di comando, della sua avidità di condannare e far giustiziare uomini! Scienza ed arte borghesi, in pari grado putrescenti, cercheranno fino nell'utero materno l'impronta di sadica fame di dittatura di quei grandi, trasformando in tali serie a fumetti, solo prodotto alla portata di autori editori e lettori dalla pelle isterica e dal cervello atrofico, il contributo

sereno, e fuori da ogni passione soggettiva, dato da essi alla teoria dello stato del potere e della dittatura, in rapporto alle classi.

Carlo Marx, Federico Engels, Vladimiro Lenin, furono uomini cui rompeva tremendamente le scatole la sola idea di assumere cariche e ricevere onori. I primi due se la fecero franca e la soddisfazione traspire, per chi sa leggere, da ogni rigo delle loro manifestazioni nel campo politico e pratico. Il terzo, in diversa fase storica, per il determinismo dei fatti fu alla testa dello Stato, senza che nella sua semplicità nulla di nulla mutasse. Batti e ribatti sulla dottrina, sferza e risferza tutti quelli che vanno fuori dal seminato e che, sotto la spinta della loro estrema inconcussa convinzione e decisione di essere stati creati per "sacrificarsi" a dirigere tutto, invertono e rovesciano l'azione fino al tradimento; gratta e rigratta gli stessi compagni e seguaci cui ad ogni momento viene una febbricola deviazionista; ad un certo punto un Lenin si decide a fare lui, restando lo stesso uomo con lo stesso sorriso in descrivibile e di infinita bonaria tolleranza per le debolezze, le vanità, e le fesserie continue anche dei migliori, conservando le stesse abitudini di vita del tempo della miseria. La sua compagna Nadejda Krupskaya, al Cremlino, era la stessa delle pensioncine di quart'ordine a Zurigo. Vi è un gustoso aneddoto narrato da Wolfe. Non poteva evitare qualche "visita" di imborghesite signore, mogli di capi socialisti, e si parlava di cucina. Io, diceva Nadejda, mi servo della stufa, in cui introduco una unica pentola con tutto quello che abbiamo da pranzo. Ma davvero?! Ed il tempo di cottura? Dipende, fu la tranquilla risposta; anche sei ore, quando Vladimiro è immerso nel lavoro; anche dieci minuti, quando abbiamo troppa fame.

Questo fu l'uomo che covava, secondo gli imbecilli, il serpe venefico della sete di dominio. La storia rivoluzionaria lo pose al vertice della piramide della dittatura, che pesava inesorabile sugli interessi, i pregiudizi e le ipocrisie dei nemici di classe. Che essi non abbiano capito nemmeno chi, in quanto a temperamento, era Lenin, è l'ultima prova della tesi materialistica sul potere, ossia che vi

sono alcune cerchie di classe i cui elementi non possono essere convinti da propaganda o da misure costituzionali, ma vanno annientati con la forza; e senza esclusione di colpi.

Questo fu l'uomo, che nessuno mai vide con una qualunque divisa, decorazione, o distintivo di potere e di onore. Hanno dovuto prima imbalsamarlo, per poterlo schiacciare su una tavola da palcoscenico.

Quanto a Marx e a Engels, proprio nullo è l'effetto scandalistico di quelle citazioni, anche senza poterle integrare nei veri testi.

Fare dell'antibismarckismo un principio, significa barattare in uno stupido idealismo ed eticismo il metodo del comunismo critico che trova le cause positive dei fatti storici, e il cui primo versetto dice: non vi fu cosa più inumana feroce ed infame del formarsi del capitalismo, ma tale processo non solo fu necessario, nel senso che costituì la premessa per lo sviluppo al socialismo, bensì, nei tempi e nei luoghi in cui fosse ancora in corso, e se da noi dipendesse, noi, proletari e socialisti, noi lo dovremmo aiutare.

Lo stesso totale abbandono del terreno marxista si è avuto quando si è elevato a principio primo, vuoi la lotta del prete, vuoi la guerra a Guglielmo di Germania, vuoi quella ad Hitler. Lo stesso hanno fatto quelli che "dopo aver sopportato Bagnasciuga per venti anni" (in quel passo Marx indica Napoleone III col dispregiativo di Badinguet), e "dopo che le vittorie angloamericane ebbero regalata loro una Repubblica (e quale!) pretendevano, colla politica dei comitati di liberazione, che i tedeschi dovessero lasciare il sacro suolo dell'Italia, senza di che, guerra ad oltranza".

Oggi

La guerra santa non fece fessi i proletari rivoluzionari della Comune di Parigi, e non fece fessi i socialisti italiani del 1914-15.

Fece purtroppo fessi i proletari italiani dopo i venti anni di Bagnasciuga, e per la difesa di questa repubblica 1946, e perfino della monarchia 1943!!!

Speriamo che lo stesso non sia loro riservato, all'incalzare di un prossimo conflitto tra le due ali di guerrasantisti di ieri.

Se lo stato russo non avesse degenerato, e con esso il movimento dell'Internazionale comunista fondata da Lenin, sarebbe stato chiaro che la situazione della seconda guerra imperialista mondiale non andava affrontata col guerrasantismo. Un vigoroso partito marxista, ferma la mano e l'occhio sul filo del tempo, avrebbe così proclamato. Nel 1870 l'analisi obiettiva poteva indicarmi - dato che non l'Ida, ma la Forza, è l'agente che muta le prospettive della storia - che la vittoria di Bismarck su Bonaparte era elemento acceleratore e positivo, molto al di là delle opinioni e dei desideri di Bismarck, del processo di sviluppo della lotta di classe europea. Non era ancora chiaro il periodo delle guerre nazionali di progresso: tuttavia fin da allora nell'azione politica ero ben lungi dall'allearmi col governo prussiano, e il mio movimento era quello della Comune, contro cui bonapartisti, repubblicani borghesi di Francia, e militaristi tedeschi, nutrivano l'odio medesimo. Sono maturo abbastanza per bollare di vergogna una difesa, in blocco borghese-proletario, del "sacro suolo della repubblica di Francia".

Questo partito, sui dettami di Lenin e dell'ala sinistra socialista, nella guerra 1914-18 ne sapeva abbastanza da bollare tutti gli unsacrismi ad un tempo.

Questo partito, in Russia, nel 1917, imposta tutta la battaglia per prendere il potere (febbraio-ottobre 1917) sulla parola: via dal fronte, liquidiamo la guerra; contro la parola dei borghesi e dei menscevichi: guerra di difesa nazionale rivoluzionaria, guerra santa antitedesca. Dopo la conquista del potere, il partito mantiene il suo programma e liquida la guerra, accettando le pesantissime condizioni di pace dei tedeschi. In una esposizione in dettaglio del periodo tra la rivoluzione russa e quella tedesca, vedremo le tappe e i motivi di questa decisa e precisa politica, in cui Lenin fronteggia l'impulsività dei fautori sentimentali della guerra rivoluzionaria.

Questo partito, nella seconda guerra imperialista 1939-1945, avrebbe dovuto parimenti sostenere la rottura della politica e dell'azione di guerra entro tutti gli stati. Un marxista poteva tuttavia conservare il diritto, senza te

mere che i soliti libertari ideologi lo accusassero di simpatie per un tiranno, di fare calcoli e indagini sulle conseguenze di una vittoria di Hitler su Londra e di un crollo inglese. Questo stesso marxista conserverà il diritto, pur dimostrando che il regime di Stalin non è, almeno da venti anni, regime proletario, di considerare le utili conseguenze rivoluzionarie che avrebbe il crollo - disgraziatamente improbabile - della potenza americana, in una eventuale terza guerra degli stati e degli eserciti.

L'essenziale sarà di non fare una politica di "guerra santa" in nessun caso. Una tale politica è lì, sulla linea del tempo, nella memoria sicura dell'attuale generazione, a ostruire i suoi effetti e risultati. Liberato coi comitati esapartitici che tutti sappiamo, e colle sventolate di fazzoletti bianchi alle famigerate "jeeps del nostro cuore", il sacro suolo italiano, non ci sono più i tedeschi. Ma gli antitedeschi di ieri, fiutandosi, non sentono più l'odore di santità. Abbiamo la Repubblica (e quale! dicevate bene, con Carlo mio, e quale: più pretesca, codina e affaristica della monarchia) e abbiamo l'opposizione repubblicana, in lotta contro l'inaudito scandalo che i proventi dell'affarismo capitalistico siano monopolio degli uomini politici della maggioranza, mentre nei C.L.N. il lavoro per garantirli era stato fatto da tutti insieme.

Per questo la borghesia italiana si svincolò con la santa guerra da Bagnasciuga, e giustamente il generale Alexander, che stipulò l'affitto, ha voluto chiarire l'equivoco: non offesa, ma cordiale stretta di mano!

STATO PROLETARIO E GUERRA

leri

Il governo democratico borghese russo, succeduto nel febbraio 1917 a quello zarista, confermata l'alleanza di guerra con francesi, inglesi, americani, italiani, nei mesi di maggio e giugno pose al centro della sua politica la preparazione della "grande offensiva" contro gli eserciti austrotedeschi.

Su tale linea erano non solo i partiti, che fin dall'agosto 1914 avevano appoggiato la politica di guerra dello Zar con le parole di difesa della Patria e della unione sacranazionale, ma anche quei partiti che come i socialdemocratici e i socialrivoluzionari avevano, almeno in parte, fatta la campagna contro la guerra fin dai giorni in cui la Russia mobilitò in appoggio alla Serbia, e la Germania rispose a sua volta mobilitando? Alludiamo ai gruppi che furono alle conferenze internazionaliste in Svizzera: alla prima, Zimmerwald, settembre 1915, con Lenin era anche il menscevico Axelrod; alla seconda, Kienthal, aprile 1916, vi erano i due Comitati del Partito Socialdemocratico russo e la frazione internazionalista del Partito Socialista Rivoluzionario, oltre il Partito polacco, il Bund ebreo, etc. Tali elementi "centristi" dopo la rivoluzione di febbraio passarono a loro volta ad una politica di socialpatriottismo aperto.

Contro questa politica dell'offensiva militare si posero con estrema risoluzione i bolscevichi con Lenin e Trotsky. Nello scritto Dalla Rivoluzione di Ottobre al Trattato di Brest Litovsk il secondo espone le vicende di tutto questo conflitto. La campagna per l'offensiva fu una vera campagna contro i bolscevichi, definiti disfattisti e nemici della patria.

Il 18 giugno si svolse a Pietrogrado, indetta dal Primo Congresso Panrusso dei Soviet, nel quale tuttavia i bolscevichi erano piccola minoranza, una grandiosa dimostrazione operaia che si risolse in un grande successo politico dei bolscevichi stessi. Le masse dimostrarono per la pace, contro la guerra e contro l'offensiva.

Il governo di coalizione tra i borghesi "cadetti" (C.D., costituzionali democratici) e i socialisti di destra sentiva tremare il terreno sotto i suoi piedi: *schiaivo della borghesia*, non fece che precipitare l'offensiva sul fronte, mentre il 19 per i corsi eleganti di Pietrogrado ufficialetti e signore ben vestite svolsero una dimostrazione patriottica e antibolscevica. Troppo poco da un lato per intimidire la forza militare tedesca, dall'altro per fermare il proletariato rivoluzionario. Marx avrebbe in quel momento ripetuto: i russi hanno bisogno di essere bastonati. Chi erano i russi? Il potere, il governo di quel giugno 1917, i politici cadetti socialtraditori mantengoli della borghesia, che definivano col termine ipocrita "elementi censiti" per dissimulare alle masse impazienti la collaborazione di classe.

Ben presto dal fronte giunsero le notizie dei rovesci, del ripiegamento disordinato, del rifiuto di obbedienza delle truppe, dello sterminio degli ufficiali soli tra i rivoltosi e il nemico. Il governo si dimide e mentre i socialisti di destra ancora una volta rivendicavano una politica di coalizione i bolscevichi proclamavano la parola del passaggio del potere ai Soviet.

Fin dal 3 giugno in una dichiarazione al Congresso essi avevano denunziato la politica dell'offensiva come contro-rivoluzionaria, e ciò al tempo stesso con gli evidenti argomenti offerti dalla contingente situazione, per lo scoppio e la insufficienza tecnica dell'esercito e la certezza della sconfitta, e con quelli politici e di principio: "i circoli controrivoluzionari di Russia aspettano che l'offensiva conduca ad una concentrazione del potere nelle mani dei gruppi militari-diplomatici, dei gruppi cioè che sono alleati con l'imperialismo inglese, francese ed americano". (1)

Dal 3 al 5 luglio i bolscevichi dettero nelle piazze una prima grande battaglia, ma non pervennero a rovesciare

(1) Dalla Rivoluzione di Ottobre al Trattato di pace di Brest-Litovsk, Roma 1945, p. 45

il governo. Questo nelle giornate del 3 e 4 luglio non poteva fare assegnamento sui reparti militari di guarnigione, ad eccezione degli allievi ufficiali. Gli altri reparti cominciavano a passare coi rivoluzionari, alla testa i marinai di Kronstadt che avrebbero voluto attaccare. L'ora non era ancora giunta, Kerensky potè riprendere fiato all'arrivo dal fronte di qualche reggimento "sicuro". Non fu una battaglia perduta ma rimandata, e intanto la sinistra rivoluzionaria guadagnava terreno in tutto il resto della Russia.

Alla fine di agosto 1917 gli elementi controrivoluzionari approfittano della pausa per tentare una restaurazione: è il famoso colpo di Kornilov. Ma il proletariato era divenuto troppo forte, tanto al fronte che nella capitale. Fu costretto Kerensky a fingere di volersi difendere da Kornilov e chiamare i reparti di fucileria di marina da Kronstadt: questi fecero sul serio e spazzarono via in breve i kornilovisti.

L'episodio valse tra l'altro a svelare il patriottismo dei borghesi. I tedeschi avanzavano in modo travolgente, e Kornilov aveva loro ceduto Riga, capitale della Lettonia. L'ex Presidente della Duma, Rodzianko, giunse a dichiarare, per orrore della rivoluzione, che non era un gran male la caduta della flotta del Baltico, e della stessa Pietrogrado, in mano ai tedeschi. Il fronte, alla vigilia di un nuovo inverno di guerra, si disfaceva; la sezione soldati del Soviet di Pietrogrado si riuniva al grido: "E' il governo incapace di difendere Pietrogrado? Ebbene, si faccia la pace! Non è in grado di concludere la pace? allora, se ne vada al diavolo!". (1)

Il grande conflitto che condusse alla conquista del potere i rivoluzionari, scoppiò proprio sul terreno della guerra, per la guarnigione di Pietrogrado. Il 25 ottobre si prevedeva che il nuovo Congresso Panrusso dei Soviet avrebbe fatta propria la parola del potere, sostenuta dalla massa operaia della capitale nella sua sostituzione ai ministeri "parlamentari". Il governo fece allora il piano di allontana-

re dalla città i due terzi della guarnigione militare, richiesta dallo Stato Maggiore per contribuire ad arginare l'invasione tedesca. Immediatamente i bolscevichi presero posizione, e sorse quel Comitato Militare Rivoluzionario che, in diretto collegamento col Comitato Esecutivo del Partito, fu lo strumento dell'azione insurrezionale. Lenin rientrato dalla Finlandia, ove si teneva sin dalle persecuzioni antibolsceviche di luglio, decide gli esitanti, le masse sono in azione: Abbasso la guerra! Tutto il potere di governo ai Soviet! Mentre ancora il governo siede nel Palazzo d'Inverno, i reparti militari del Comitato Rivoluzionario, che siede all'Istituto Smolny, occupano, spesso senza lotta, i punti decisivi della città. La sera del 25 Ottobre, nella sala ove è riunito il Congresso dei Soviet, si annunzia: Il Palazzo d'Inverno è preso, Kerensky è fuggito, gli altri ministri arrestati. La rivoluzione ha vinto, un decimo dei delegati al congresso lascia la sala. I Soviet assumono ogni potere.

Come nella Comune di Parigi, anche in quella di Lenin grado la rivoluzione ha vinto marciando in direzione opposta al fronte di guerra, non sparando sul nemico straniero nella lotta militare e nazionale, ma volgendo gli stessi uomini e le stesse armi contro il nemico interno, contro il governo della capitale, contro il potere di classe della borghesia; "volgendo la guerra nazionale in guerra civile". Nè, oltre questi, la storia ci ha dato altri esempi.

Il proletariato prese dunque il potere e il partito bolscevico di Lenin dette subito corso al suo postulato: finire la guerra.

Già il 26 ottobre, nella storica seduta notturna, il Secondo Congresso Panrusso dei Soviet vota unanime un decreto che stabilisce la conclusione della pace. Il 7 novembre il Governo dei Commissari del Popolo, col suo primo atto di politica estera, propone formalmente a tutti gli stati belligeranti immediate trattative per la pace. I governi alleati rispondono non solo col rifiuto, ma coll'aperta minaccia che, se il governo russo farà la pace separata, attaccheranno militarmente la Russia! L'11 novembre il governo proletario risponde con un "Proclama agli Operai Soldati e Contadini".

(1) Ivi, pag. 66

Che cosa dissero in quel proclama i bolscevichi? Annunziarono la pace separata, la pubblicazione dei trattati diplomatici segreti, e conclusero: "IN NESSUN CASO TOLLEREREMO CHE IL NOSTRO ESERCITO VERSI IL SUO SANGUE SOTTO LA FRUSTA DELLA BORGHESIA STRANIERA". (1)

La portata di questo storico impegno è incalcolabile. Quelle parole sono fondamentali per vagliare la situazione di oggi. Si afferma che vi è in Russia uno stato proletario, e che il suo esercito si batterebbe come esercito proletario nella guerra contro l'America. Ma l'esercito di uno stato proletario non avrebbe potuto battersi negli anni 1941-45 al fianco di questa stessa capitalistica America, e praticamente "sotto la frusta della borghesia straniera".

Le trattative coi tedeschi cominciarono il 9 dicembre, ma solo il 25 i tedeschi formularono le loro proposte, comprendenti brigantesche richieste di annessione. La delegazione russa non poteva accettarle; la situazione era stata resa difficile dal fatto che l'Ucraina non era ancora passata coi bolscevichi, e la "Rada" di Kiev stipulava separatamente la pace coi tedeschi il 9 febbraio. Ma intanto a Vienna, a Berlino, si hanno scioperi politici, moti operai. I russi non possono dichiarare la guerra, non possono accettare condizioni capestro, essi interrompono le trattative rifiutando di firmare la pace, ma, annunziando al mondo che l'esercito russo non opporrà resistenza all'invasore, fanno appello al proletariato tedesco e di tutti i paesi perché si levi contro i governi imperialisti e la guerra.

Dunque abbiamo avuto un esempio storico di questo metodo della non resistenza dello stato proletario all'invasione. Intendiamoci bene. Non eleviamo un tale esempio a principio generale e tanto meno sulla base di una generale avversione filantropica allo spargimento di sangue. Vogliamo solo ricordare che questo esempio storico non ha avuto conclusione sfavorevole. Sono proprio i fautori dello sta-

(1) Ivi, pag. 131

to russo di oggi, ultramilitare, ultranazionale, che mobilitano per la loro campagna le ipocrisie tutte di un pacifismo "in generale".

I tedeschi denunciarono l'armistizio e ripresero, con cinque giorni di anticipo sul terreno, la marcia in avanti. La situazione era tremenda. I controrivoluzionari ucraini e finlandesi, premuti dai bolscevichi, inviavano appelli alle forze militari tedesche. I proletari rivoluzionari oscillavano tra la furente indignazione e l'abbattimento totale. Nelle stesse file dei bolscevichi si aprì il dissidio: chiedere ancora di trattare per la pace e capitolare del tutto, o cadere in una disperatissima resistenza? E' noto che Lenin dovette lavorare assai, soprattutto contro Bucharin che era "per la guerra".

Lenin guardava, come sempre fece senza un attimo di interruzione, al cammino della rivoluzione mondiale. Non vi era che da prendere tempo utilizzando il contrasto tra gli imperialismi nemici, tutti egualmente pronti a tentare di strozzare la rivoluzione di Russia. Al Congresso del Partito come al IV Congresso dei Soviet vinse la tesi della pace.

La delegazione dei Soviet tornò a Brest Litovsk, vi trovò condizioni ancora più inesorabili. Le firmò "senza neppure leggerle". La guerra era finita.

Il 16 marzo il Congresso ratificava con 724 voti favorevoli contro 276 contrari e 118 astenuti. "Non aspettiamo un cambiamento di queste condizioni da forza bellica, ma dalla rivoluzione mondiale". (1)

Nella polemica con Kautsky Lenin rivendica quanto il primo designava come errore: aver puntato sulla rivoluzione europea e mondiale. Come Stato e Rivoluzione chiude bruscamente con l'annuncio dell'Ottobre 1917, così l'Anti-kautsky chiude con l'annuncio della rivoluzione tedesca a Kiel e Berlino del 9-10 novembre 1918. Pochi mesi sono

(1) Sul dibattito intorno a Brest Litovsk nel Partito bolscevico, cfr. la nostra Struttura economica e sociale della Russia d'oggi, Milano, 1976, pp. 237-240

trascorsi dalla prepotenza dei generali tedeschi, e già il fronte e la frontiera di Erest Litovsk sono crollati.

La rivoluzione tedesca fermerà la guerra, ma sarà a sua volta fermata dagli sbirri socialtraditori nel tentativo di affiancarsi alla dittatura bolscevica. Nel 1919 lo stato rivoluzionario russo, riorganizzata la guardia rossa e l'esercito, condurrà la lotta su nuovi fronti: Siberia, Kuban, Don, Odessa, Arcangelo, ecc., contro le spedizioni dell'imperialismo franco-inglese, battendole in una lunga lotta nel suo territorio. Non vi sarà vera guerra dichiarata fra gli stati, salvo che nel 1920 contro la Polonia fortemente sostenuta dalle potenze capitalistiche, e si concluderà senza la conquista di Varsavia, mentre la rivoluzione in Europa va ripiegando.

Oggi

Da allora i problemi che si ricollegano alla Russia, alla sua forza militare, e alla guerra, girano intorno a questa contestazione: la prospettiva di Lenin è caduta, la Rivoluzione si è fermata alla Russia. Dato ciò, non restava allo Stato dei Soviet che organizzare il suo esercito in modo da poter contrastare una spedizione punitiva e restauratrice del capitalismo.

In effetti, rinunciando alla prospettiva della diffusione nel mondo della rivoluzione proletaria, i russi hanno rinunciato a sviluppare la loro propria rivoluzione, che poteva attendere pochi anni, come sostenne Lenin contro Kautsky, ma poi non aveva altra sorte storica che avanzare o retrocedere. Lo stalinismo è l'espressione politica di questa retrocessione.

Lenin era giunto a dire: "Se domani l'imperialismo mondiale, attraverso un accordo, poniamo, tra l'imperialismo tedesco e quello anglo-francese, schiacciasse il potere sovietico in Russia, anche in questo caso, che sarebbe il peggiore, la tattica bolscevica avrebbe tuttavia recato la massima utilità al socialismo e avrebbe promosso l'avanzata dell'invincibile rivoluzione mondiale". (1)

(1) Il rinnegato Kautsky, cit., pag. 298

La tattica che Lenin difende è quella che nel 1941 è stata sfacciatamente tradita: nessuna alleanza con uno dei due imperialismi! E' la tattica che fece rifiutare la continuazione dell'alleanza nel 1917, e trionfò con la rovina della Germania e l'impotenza dei franco-inglesi a debellare la Russia dei Soviet.

La tattica opposta, quella dei menscevichi e cadetti nel 1917, quella di Stalin nella seconda guerra mondiale, non è disfattista solo della Rivoluzione, ma lo è perfino nel senso nazional-militare. E' per questo che resterebbe inesplicabile, se non fosse seguita parallelamente dalla constatazione del ritorno dell'economia interna sotto le influenze capitaliste mondiali.

Nel combattere contro la tattica dell'alleanza, nel 1918, Trotsky aveva chiaramente detto: "Se anche la vittoria avesse arriso a quel campo, in cui la Russia era stata trascinata dalle combinazioni dello zarismo e della borghesia, ciò non avrebbe ancora significato che il nostro paese ne sarebbe uscito vittorioso. Continuando la guerra, la Russia sarebbe stata, entro il vittorioso campo dell'Intesa, ancora più esausta, ancora più devastata di quel che è adesso. I padroni di questo campo, cioè l'Inghilterra e l'America, avrebbero impiegato a nostro riguardo gli stessi metodi, di cui si servì la Germania durante le trattative di pace. Nel valutare la politica dei paesi imperialistici sarebbe insensata e sciocca puerilità il lasciarsi guidare da altre considerazioni che quelle dei puri interessi e della brutale potenza". (1)

Dalla seconda guerra mondiale in poi, quanto si è svolto, dal contributo immane di vite umane e di risorse alla causa anglo-americana fino al piagnucolamento pacifista sulle "aggressioni imperialiste" di oggi, corrisponde, in sostanza, a quella possente prospettiva di Trotsky, nel lontano febbraio 1918.

Non può l'analisi sboccare nella interpretazione che si

(1) Dalla Rivoluzione di Ottobre ecc., cit., pag. 139

tratti di uno stato maggiore del proletariato, avente commesso l'enorme errore di credere che i poteri capitalistici anglo-americani combattevano seriamente contro l'imperialismo e per le cento libertà popolari, talchè era sacro per loro l'impegno di rispettare l'alleato! Sarebbe cosa tanto enorme da non poter trovare diversa definizione che nella stessa parola di tradimento.

L'analisi sbocca invece nella dimostrazione che lo stato e il governo di Mosca non esprimono interessi del proletariato russo e della rivoluzione mondiale, ma dipendono, da tempo, da influenze dell'imperialismo capitalista, e il rapporto di forza che esprimono non è quello della lotta di classe nei vari paesi, ma quello tra le forze economiche diplomatiche e militari nel campo capitalistico.

Come possono con queste o con gruppi di queste venire in contrasto, così nessun motivo di natura sociale pone, allo stato e al regime di Mosca, limiti alle possibilità di compromesso e anche di subordinazione coi centri imperialisti.

Se oggi uno stato proletario vi fosse, e se esso avesse un esercito di efficienza paragonabili a quelli borghesi, ove il rapporto di forze lo suggerisse, esso non escluderebbe di adoperarlo per varcare le frontiere in aiuto di una rivoluzione operaia, non escluderebbe l'"aggressione" rivoluzionaria; non sentiremmo ridurre la sua propaganda estera alle ignobili parole opportuniste: evitabilità della guerra - lotta per la pace - esercito formato per la sola guerra di difesa e per respingere l'aggressione!

I Saragat e i Togliatti parlano lo stesso linguaggio: pre-leninista, precomintern. Nessuno dei due vuole la guerra per la lotta proletaria, ma solo per la difesa. Difesa di che? Di quello che hanno insieme difeso nella seconda guerra, difesa di regimi e di principî borghesi. Solo per questo, o proletari, essi vi consentirono e vi consentiranno di uccidere e di farvi uccidere.

QUADERNI DEL PROGRAMMA COMUNISTA

N. 1 - Agosto 1976

IL MITO DELLA "PIANIFICAZIONE SOCIALISTA"
IN RUSSIA (In margine al X Piano Quinquennale)

Premessa

Il mito della "pianificazione socialista" in Russia

Quale socialismo?

Il piano socialista

Quale pianificazione?

Frazionamento della produzione e anarchia capitalista

La "ristrutturazione" dell'industria russa

Note

N. 2 - Giugno 1977

IL "RILANCIO DEI CONSUMI SOCIALI", OVVERO
L'ELISIR DI VITA DEI DOTTORI DELL'OPPORTUNISMO

Una ricetta vecchia quanto il riformismo piccolo-borghese

Lo sviluppo del capitale non aumenta ma diminuisce la parte di "consumo popolare"

La crisi non è "nazionale" ma internazionale

La ripresa economica capitalistica ha per condizione la riduzione dei "consumi popolari"

ARMAMENTI - UN SETTORE CHE NON E' MAI IN CRISI

Tendenze generali

Le pressioni dell'industria

Lo scontro "Europa" - USA

Pace capitalista, premessa di guerra

Stimolo alla produzione di Stato

Alterne vicende della superbomba

E' in moto un ingranaggio

LA RUSSIA SI APRE ALLA CRISI MONDIALE

Correnti di traffico

Il gigante si indebita

"Imperialismo debole"

PUBBLICAZIONI DEL "PROGRAMMA COMUNISTA"

In italiano

- . STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA - Vol. I - 1912-1919: dalle origini, attraverso il primo conflitto imperialistico, all'immediato dopoguerra £ 3.500
- . STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA - Vol. II - 1919-1920: dal congresso di Bologna al secondo congresso dell'Internazionale Comunista £ 5.000
- . STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI
Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia
La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea £ 6.000
- . Serie: "I TESTI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE":
 1. Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario £ 1.500
 2. In difesa della continuità del programma comunista £ 1.500
 3. Elementi dell'economia marxista - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana £ 1.500
 4. Partito e classe £ 1.500
 5. "L'estremismo malattia infantile del comunismo" condanna dei futuri rinnegati £ 1.500
 6. Per l'organica sistemazione dei principi comunisti £ 1.500

In francese

- . LA QUESTION PARLEMENTAIRE DANS L'INTERNATIONALE COMMUNISTE £ 800
- . Serie: "LES TEXTES DU PARTI COMMUNISTE INTERNATIONAL":
 1. Communisme et fascisme £ 1.500
 2. Parti et classe £ 1.500
 4. Eléments d'orientation marxiste - Les trois phases du capitalisme - Guerres et crises opportunistes en réimpression
 5. La "Maladie infantile", condamnation des futurs renégats. Sur la brochure de Lénine "La maladie infantile du communisme" £ 1.500

6. Force, violence, dictature dans la lutte de classe £ 1.000
7. Défense de la continuité du programme communiste, 224 pages dans lesquelles sont reproduits les textes fondamentaux de notre courant publiés de 1920 à nos jours £ 3.000

In tedesco

1. Die Frage der revolutionären Partei £ 800
2. Revolution und Konterrevolution in Russland £ 1.200
3. Der Kampf gegen den alten und den heutigen Revisionismus £ 1.200
4. Die Grundlagen des revolutionären Kommunismus £ 1.500
5. Was heisst es, den Marxismus zu verteidigen? £ 2.000

In inglese

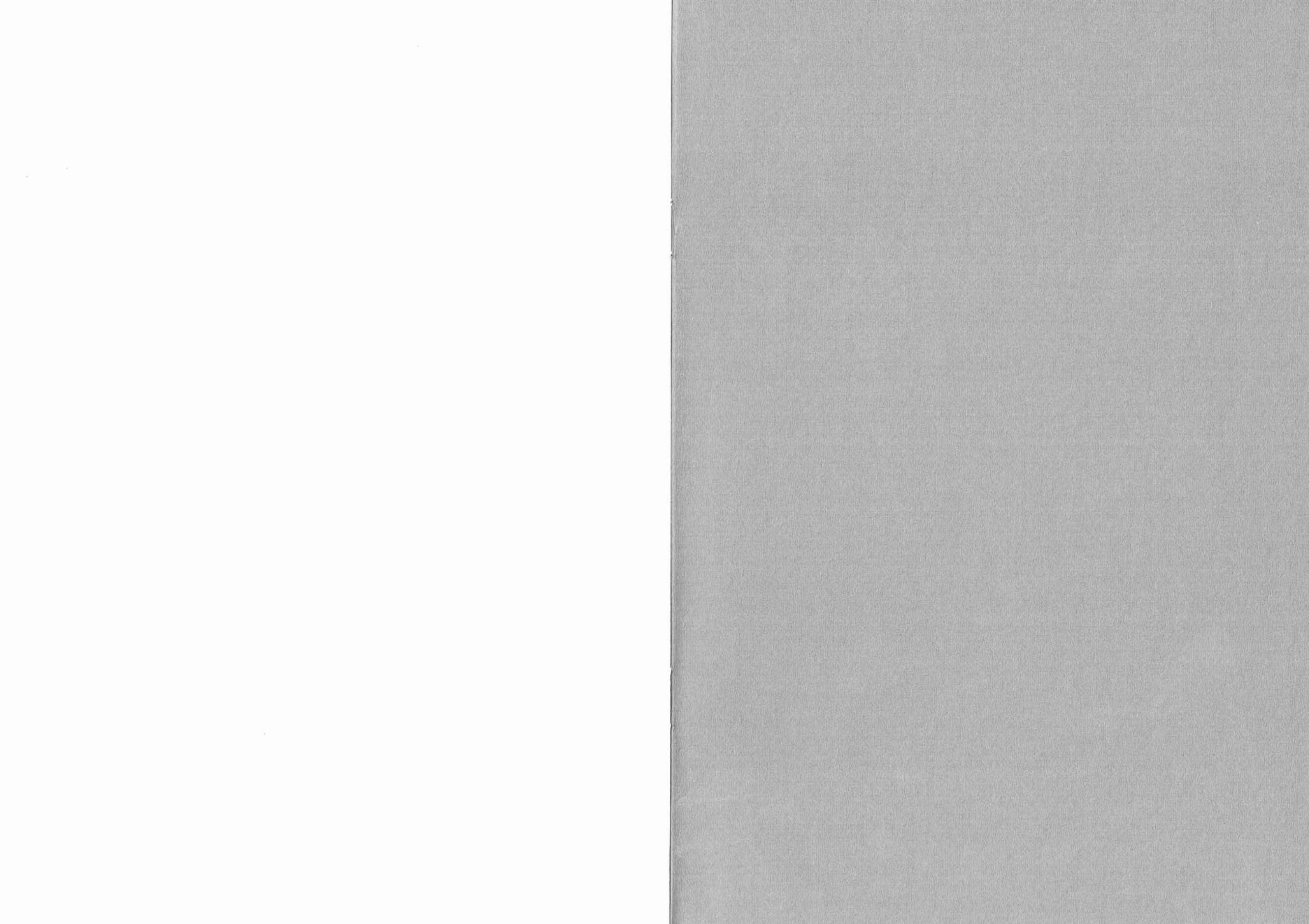
- . Serie: "THE TEXTS OF THE INTERNATIONAL COMMUNIST PARTY":
 1. The Fundamentals of Revolutionary Communism £ 800
 2. Party and Class £ 1.000

In spagnolo

- . Serie: "LOS TEXTOS DEL PARTIDO COMUNISTA INTERNACIONAL":
 1. Los fundamentos del comunismo revolucionario £ 800
 2. Fuerza violencia dictadura en la lucha de clase £ 800
 3. Partido y clase £ 1.500

In portoghese

- . Serie: "OS TEXTOS DO PARTIDO COMUNISTA INTERNACIONAL":
 1. Teses características do partido: bases de adesão £ 600
 2. Lições das contra-revoluções £ 600
 3. Os fundamentos do comunismo revolucionario £ 1.000



il programma comunista

quindicinale

abbonamento annuale: L. 3.500

le prolétaire

quindicinale (in francese)

abbonamento annuale: L. 4.000

programme comuniste

rivista trimestrale (in francese)

abbonamento annuale: L. 4.800

communist program

rivista trimestrale (in inglese)

abbonamento annuale: L. 3.000

el programa comunista

rivista trimestrale (in spagnolo)

abbonamento annuale: L. 2.400